

Rinaldo Merlone

***La discendenza aleramica “qui dicitur de Seciago” (secoli XI-XII). I marchesi di Sezzadio, signiferi del regno italico\*\****

[A stampa in *Il tempo di san Guido Vescovo e Signore di Acqui* (Atti del convegno di studi, Acqui Terme, 9-10 settembre 1995), a cura di G. Sergi - G. Carità, Acqui 2003 (Storia locale religiosa ed ecclesiale. Collana di studi e ricerche a cura dell'Archivio Vescovile della Diocesi di Acqui), pp. 103-133 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da “Reti Medievali”]

*Introduzione*

Nella seconda metà del X secolo il marchese Aleramo (933-967) aveva dato un notevole impulso al radicamento territoriale della sua stirpe, che operava in quell'area subalpina, denominata solo successivamente e in maniera non ben definita marca aleramica. Il termine “marca”, riferito al territorio aleramico, compare infatti la prima volta in un diploma del 1014 e poi ancora in un documento del 1162 ma limitatamente alla marchia Saonensis<sup>1</sup> e quindi nel significato di comitato. Nel 1156 anche Guglielmo il Vecchio, marchese di Monferrato, aveva definito Aleramo “primaevo antecessore nostro in marchia”, ma qui il termine marchia era oramai riferito al marchesato<sup>2</sup>. Dalla linea oddoniana discesero i marchesi di Monferrato e di Occimiano, mentre da quella anselmiana i marchesi del Vasto, del Bosco, di Albisola, di Ponzone e quelli detti *de Seciago*, ossia di Sezzadio. Nel corso del secolo XI<sup>3</sup> queste stirpi individuarono varie aree di radicamento adeguate ai nuovi sviluppi signorili. Tra i rami si verificò dunque una lenta trasformazione signorile, con insediamenti in territori diversi e talvolta lontani tra loro, ma senza eccessivi frazionamenti patrimoniali, tant'è che ancora nel 1035 si parlava della “terra de eredes quondam Anselmi et Oddoni que fuerunt marchiones”<sup>4</sup>.

Nell'ambito di questa parcellizzazione del potere si è individuata la stirpe del marchese Oberto I di Anselmo, che risulta operare dapprima nella *curtis*<sup>5</sup>, poi nel *castrum*<sup>6</sup>, infine nella villa<sup>7</sup> di Sezzadio (Alessandria), circondata allora da un *boscum*<sup>8</sup>. Nel territorio sezzadiense era anche ubicata una basilica, edificata da Liutprando re dei Longobardi e forse beneficata da Rodolfo di Borgogna re d'Italia<sup>9</sup>. La corte di Sezzadio, insieme con quelle limitrofe di Orba e di “Gamondio”, era già stata donata nel 937 da re Ugo a Berta di Svevia, sua promessa sposa<sup>10</sup>. Sempre in Sezzadio nel 991 Anselmo di Aleramo e i figli del fu Oddone risultavano avere dei terreni, provenienti dalla distrutta abbazia di Giusvalla, i quali venivano assegnati al monastero di Spigno in occasione della sua fondazione<sup>11</sup>. Dal 1030 la *curtis* e l'abbazia di quel luogo erano oramai strettamente legate alla linea anselmiana di Oberto I, tant'è che la tradizione, risalente a Iacopo d'Acqui, designa Oberto I ed i suoi discendenti “qui sunt vocati marchiones de Sezadio”.

Pare che la sepoltura “predicti marchionis Oberti” fosse posta proprio “extra, in ipso introitu ecclesie, in parte dextra apud terram”<sup>12</sup>. In una ricognizione delle reliquie, effettuata nell'anno 1600, venne segnalato che nell'ingresso della chiesa vi era un luogo sotto la torre, *quadammodo profanatus*, da cui avrebbero tratto *illa ossa*, appartenute forse al marchese Oberto, ma poi attribuite ai martiri della legione Tebea<sup>13</sup>. E ancora oggi, a destra dell'endonartece della basilica, si vede un coperchio in pietra di un sarcofago altomedievale, che potrebbe risalire all'epoca di Oberto. Tale testimonianza trova una corrispondenza nell'iscrizione a caratteri capitali, inserita nel mosaico della cripta, ove si ricorda “Otbertus marchio huius domus Domini reparator et ornator”<sup>14</sup>. Avendo in altra sede già ampiamente parlato del marchese Oberto I, qui ora si tratta della sua discendenza e dei problemi connessi con Sezzadio e con il territorio circostante.

*Guido I “signifer regis” (1030-1037) e Oberto II (1030), figli dell'aleramico Oberto I*

Il marchese Oberto I ebbe due figli chiamati *Vuidus* e *Otbertus*. Essi sono presenti accanto al padre alla fondazione e dotazione dell'abbazia di Sezzadio, avvenuta il 20 febbraio 1030. Come i loro antenati, professano la legge salica e con il consenso del padre, che interviene accanto a loro, donano beni all'abbazia: più precisamente un appezzamento di venticinque iugeri, sul quale si trovano costruiti la basilica e gli edifici annessi, una terra detta *Insula* di sette iugeri e la porzione della terra *Ubaldenga*, posta in *Cassine* (Alessandria), avente un'estensione di cento iugeri. Assegnano all'ente religioso anche alcuni domestici: l'*ancilla Dominica*, con le tre figlie

*Ingelberga, Natalia e Olberga* e con i figli *Rapertus, Iohannes e Dominicus*. L'atto viene stipulato "in suprascripta corte Seciadi"<sup>15</sup> senza fare riferimento al *castrum* del luogo, come avviene a partire dal 1064\1065<sup>16</sup>.

In occasione di questa dotazione, contrariamente a quanto era accaduto nel 991 con la fondazione di Spigno (a sud-ovest di Acqui), non sembrano più sussistere problemi giurisdizionali con il vescovo di Acqui, che sul finire del secolo X era stato invece esplicitamente escluso da ogni interferenza con il monastero<sup>17</sup>. Su Sezzadio gli Aleramici della linea di Oberto nel 1030 si riservavano unicamente il diritto di intervento della famiglia, nel caso che un "pontifex aut aliqua potestas" osasse o tentasse di contravvenire alle disposizioni impartite o di sottrarre dei beni<sup>18</sup>. Occorre però ricordare che i motivi di attrito erano forse stati contenuti o eliminati dalla stessa politica imperiale: ai vescovi di Acqui era stata infatti concessa la giurisdizione sulla città, sui dintorni e su determinate *villae* dell'Acquese, come le limitrofe *Cassine* oppure la cappella di San Vigilio inserita nella corte di Orba (Alessandria), senza però mai prendere in considerazione la *curtis* di Sezzadio rimasta indubbiamente in mano aleramica<sup>19</sup>. Per di più, in un anno tra il 991 e il 1002, i cugini Guglielmo e Riprando, appartenenti al ramo oddoniano, avevano donato al vescovo Primo la loro porzione di "castrum et turre lignea" sul Monte *Blanberti* (monte Alberto presso Acqui) e altri beni ubicati in Acqui e dintorni<sup>20</sup>.

Se si accetta poi la testimonianza di Giorgio Giulini, si nota che nel 1034 anche un marchese "Obizone", figlio del fu Anselmo e vivente secondo la legge salica, e quindi identificabile con Oberto I, aveva trasmesso dei beni "ad un monistero in Acqui Monferrato"<sup>21</sup>. Nella citata donazione del 1034, pervenutaci in forma riassuntiva, non compaiono tuttavia i figli di Oberto I; quanto al monastero beneficiato, esso potrebbe identificarsi con quello di San Pietro, fondato appunto tra il 1023 e il 1033 dal vescovo Dudone e in quel momento unico nell'area acquese<sup>22</sup> a non risultare sotto l'influenza aleramica<sup>23</sup>. Le attenzioni politiche nei riguardi del vescovo acquese potrebbero essere interpretate sia come una rinuncia, in certi casi imposta in altri oramai voluta, alle precedenti aspirazioni aleramiche su Acqui sia come una ricerca di "convivenza" con il potere vescovile. Di conseguenza gli Aleramici radicati nell'area di Sezzadio erano di fatto costretti a concentrare e a canalizzare le forze politiche familiari verso aree periferiche orientali, facilmente controllabili dal castello di Sezzadio. Non venivano comunque meno gli interessi sulla città di Acqui: nell'XI secolo la carica episcopale, forse più di una volta, venne infatti ricoperta da esponenti della stirpe aleramica<sup>24</sup>. In tale contesto politico e sociale il monastero di Spigno, posto a sud-ovest della città di Acqui, rimaneva sempre più isolato e separato dalla vita acquese e dagli interessi della famiglia aleramica; in effetti quest'ente, attorno al quale erano stati strategicamente concentrati diversi beni familiari sparsi nell'area subalpina, usciva ben presto dalla sfera aleramica<sup>25</sup>. In conformità alla tradizione familiare, i discendenti di Oberto I seppero comunque mantenere saldi rapporti politici all'interno della città di Acqui e, fuori di essa, rafforzare il proprio potere territoriale o giurisdizionale.

I marchesi di Sezzadio si stanziarono dapprima intorno alla *curtis*, poi al *castrum* e alla *villa* del luogo, così come analogamente andavano organizzandosi gli altri rami della linea anselmiana. I marchesi del Bosco coinvolgevano infatti le loro energie attorno al monastero di Tiglieto (Genova)<sup>26</sup>; i marchesi di Ponzone, partendo dall'omonimo castello (provincia di Alessandria), iniziavano una politica di alleanze con i poteri limitrofi fino ad investire i consoli acquesi ed il comune "cum vexillo de Ponzono de tota sua terra"<sup>27</sup>. I marchesi di Albissola (Savona), invece, applicavano una politica rinunciataria a favore del vescovo di Savona, per poi confluire in una discendente femminile<sup>28</sup>. Tali orientamenti dinastici si inserivano a loro volta nelle complesse strategie politiche che travagliavano l'Italia e l'Europa.

Alla morte di Enrico II (1024), nell'Italia settentrionale si era infatti ridestata l'opposizione antitedesca, come al tempo delle lotte antimperiali del 1016. Parallelamente all'elezione di Corrado II, di legge salica, a Pavia era avvenuta la distruzione del palazzo regio. In sintonia con questi eventi, gli arduinici Olderico Manfredi, il fratello Alrico vescovo di Asti, gli obertenghi Ugo e Adalberto Azzo I e l'aleramico Guglielmo (1026), già seguaci del partito antimperiale all'epoca di Enrico II, si erano nuovamente ribellati<sup>29</sup>, tanto da offrire il regno d'Italia dapprima a Roberto II di Francia o a suo figlio Ugo, poi a Guglielmo IV d'Aquitania o a suo figlio Guglielmo V, i quali

avevano ritenuto più conveniente rifiutare la proposta. Anche Ariberto d'Intimiano, arcivescovo di Milano, dapprima aveva appoggiato Corrado II, incoronandolo, ma ben presto le linee politiche dei due grandi si erano scontrate e di conseguenza le lotte assunsero dimensioni ancor più ampie<sup>30</sup>. Le rivalità politico-militari si intrecciarono a loro volta con problemi di inquadramento e di coordinamento vassallatico della *militia regni*, che l'imperatore tentava di riorganizzare nelle rinnovate strutture istituzionali e legislative, contemplate poi dall'*edictum de beneficiis*<sup>31</sup>. Non stupisce quindi che nel giro di pochi anni si fossero verificati cambiamenti di orientamento politico e militare, che, causati da necessità di adattamento e dalla concorrenza sfrenata, nel 1026 vedevano Corrado II concedere un diploma agli arduinici Guido e Bosone<sup>32</sup> e dieci anni dopo l'arduinico Alrico, vescovo di Asti e sostenitore dell'arcivescovo di Milano, morire per la causa antimperiale in seguito alle ferite riportate durante la battaglia di Campo Malo<sup>33</sup>.

Con la seconda discesa in Italia di Corrado II (1036/1037), la situazione politica risultava infatti inevitabilmente rovesciata rispetto a pochi anni prima: ora l'imperatore marciava contro Milano ed il suo arcivescovo. Quanto al marchese Bonifacio di Toscana, questi nel luglio 1037, in conformità alla tradizione familiare, era invece ancora presente accanto all'imperatore e quindi tra i grandi sostenitori della politica tedesca in Italia, tanto che l'anno successivo Bonifacio ospitava in Toscana l'imperatore Salico, il quale a sua volta lo ricompensava con altrettanti gesti di cortesia<sup>34</sup>. Nel 1038, in occasione della ritirata da Milano e a causa del proseguimento delle lotte, era intanto morto Ottone di Schweinfurth, marito di Imilla, una delle figlie di Olderico Manfredi<sup>35</sup>. In questo quadro quanto mai instabile si inseriva a sua volta il processo di feudalizzazione dei poteri politici, che da un lato favoriva "la progressiva incorporazione delle funzioni pubbliche nella potenza dinastica delle grandi famiglie", dall'altro creava "situazioni politiche" nuove e talvolta contrapposte<sup>36</sup>. Questo progetto di inquadramento, indubbiamente grandioso ma altrettanto complesso, finiva comunque per soccombere nell'Italia settentrionale, lasciando sempre più spazio agli scontri di orientamento contrapposto (cittadino-comunale e feudale-imperiale). Mentre accadeva tutto questo, Arnolfo di Milano nei suoi *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium* (o *Liber gestorum recentium*) narra che Guido, un esponente di una insigne famiglia marchionale dell'Italia nord-occidentale, aveva iniziato a svolgere un ruolo che appariva nuovo per una stirpe funzionariale.

Arnolfo tramanda infatti che nel 1037 l'imperatore, avendo oramai deciso di attaccare la città dell'arcivescovo Ariberto aveva dunque fissato l'accampamento a tre miglia da Milano, ove gli abitanti avevano incominciato ad organizzare la resistenza. Il giorno dell'Ascensione - era il 19 maggio - avvenne così una grande battaglia, durante la quale, da ambedue i fronti, furono coinvolte tutte le forze. I Germani attaccarono dal lato destro e gli Italici da quello sinistro: davanti stavano un "nobilis quidam Theutonicus" di alta statura e *Vido Italicus marchio, signifer regius*, che vennero uccisi in quel giorno insieme con molti altri. Si tramandò che questi eventi furono così violenti da affievolire l'ardore della battaglia<sup>37</sup>. Poiché non si conoscono altri marchesi di nome Guido, se non un omonimo della stirpe obertenga (1051-1060), ma vivo negli anni successivi<sup>38</sup>, ed un Guido della stirpe arduinica, ma morto prima del 1014<sup>39</sup>, è del tutto probabile che il *signifer regius* ucciso nel 1037 è l'aleramico Guido I presente alla fondazione dell'abbazia di Sezzadio del 1030<sup>40</sup>.

Percy Ernst Schramm<sup>41</sup>, avendo anche lui accettato l'identificazione di questo vessillifero regio con il Guido I del 1030, osservava che fu proprio l'imperatore Corrado II a introdurre per primo tale carica sia in Italia sia in Germania<sup>42</sup>. Come esistevano infatti un arcicancelliere per la Germania ed un altro per l'Italia, così pure si riscontravano due *signiferi regii*, con la differenza però che il vessillifero del regno italico veniva scelto da una ben nota stirpe marchionale dell'Italia nord-occidentale, mentre non altrettanto accadeva in Germania. Il marchese Guido I aveva quindi optato per la fedeltà all'Impero, così come era accaduto per suo padre, che, insieme con lo zio Anselmo, negli anni tra il 1014 e il 1016, in una fase altrettanto acuta, si era schierato con le truppe imperiali capeggiate dal vescovo Leone di Vercelli per lottare contro altri potenti, quali Olderico Manfredi, il cugino aleramico Guglielmo e i figli di Arduino<sup>43</sup>. Ma è altrettanto vero che nel nuovo contesto politico del 1037 il marchese di Sezzadio perseguiva un progetto politico-militare personale e originale, che si adeguava alle nuove esigenze territoriali del potere marchionale e comitale<sup>44</sup>. Assecondando le proprie aspirazioni, Guido I optava infatti per una scelta funzionariale

che lo rendeva più vicino all'imperatore, vivente come lui secondo la legge salica, ma, beninteso, non aveva sicuramente rinunciato ai diritti patrimoniali già riconosciutigli al momento della fondazione di Sezzadio. Prova ne sia che in quegli anni solamente Guido, che dalla documentazione risultava senza discendenza<sup>45</sup>, si era avventurato in questa esperienza; il resto della famiglia era rimasto in Sezzadio per esercitare il *dominatus loci*, che doveva essere garantito anche nell'eventualità della perdita di una funzione pubblica. Il fratello Oberto II, insediato nel territorio di origine, aveva quindi assicurato la discendenza all'intero gruppo familiare: ebbe infatti tre figli, uno dei quali Guido II, pur risiedendo in Sezzadio, esercitava contemporaneamente la funzione di vessillifero del re<sup>46</sup>.

Di Oberto II (*Otbertus*) si sa solamente che intervenne nel 1030 accanto al padre e al fratello Guido I alla fondazione dell'abbazia di Sezzadio<sup>47</sup>. In tale circostanza egli non veniva però ricordato con il titolo di marchese, come invece accadde nel 1064\1065, quando oramai era defunto<sup>48</sup>. Per le ragioni che ora vengono illustrate, egli morì prima del 1061.

*Oberto III (1061) marchese, Adalberto o Alberto (1065) "prepositus" di Tortona, Guido II "de Seciaco" vexillifer regis (1065-1100), figli del marchese Oberto II*

In un regesto del XIV, il quale riprende un documento del 1061, compare un *Albertus marchio* nell'atto di promettere agli abitanti di Savona che a partire da quel momento egli non sarebbe più entrato nel castello di quella città "nec alia facere que in dicto instrumento continentur"<sup>49</sup>. Si sa che nel 1004 gli Aleramici Guglielmo e Oberto I, in qualità di marchesi e conti del *comitatus Vadensis*, avevano tenuto un placito in Vado, sentenziando a favore del vescovo del luogo e contro gli abitanti di Noli<sup>50</sup>. Dopo cinquant'anni, un discendente del secondo, che - come si dirà - è con tutta probabilità il nipote dell'Oberto I del 1004, si impegna a non più interferire negli interessi dei Savonesi.

Una dichiarazione simile a quella del 1061 era già stata rilasciata nel 1059 dal marchese Guglielmo, probabile nipote del Guglielmo del 1004 e antecessore dei marchesi di Monferrato<sup>51</sup>, così come analoghe conferme vennero emesse nel 1062 da Manfredo, Ottone (Tete o Teottone), Anselmo<sup>52</sup>, marchesi aleramici della linea anselmiana da cui, attraverso Ottone, discendevano i marchesi del Vasto<sup>53</sup>. In questo modo, nel giro di quattro anni, quasi tutte le generazioni aleramiche, sebbene in circostanze o occasioni diverse, si erano impegnate a rispettare i diritti acquisiti gradatamente dalla città di Savona, tra i quali vi erano anche quelli di non imporre il placito "nisi semel in anno custodiendum tribus diebus" e "nisi da festiuitate omnium sanctorum usque ad septuagesime". Gli Aleramici promettevano naturalmente di non violare *hec statuta*; in caso contrario si impegnavano a versare cento libbre d'oro, una metà delle quali sarebbe stata devoluta alla corona e l'altra alla comunità savonese. Tali dichiarazioni derivavano probabilmente dalle concessioni del diploma enriciano del 1014, mediante il quale l'imperatore aveva attribuito agli *homines maiores* di Savona determinati privilegi, imponendo di conseguenza ai marchesi locali di non costruire castelli o di riscuotere il fodro sui territori compresi tra Monte Capo di Vado, il torrente Lerone e il mare<sup>54</sup>.

Il marchese *Albertus* del 1061, come anche i cugini, aveva dunque assunto una posizione di rinuncia nei confronti della città di Savona, così come era accaduto precedentemente per i suoi antenati, che già avevano di fatto lasciato la città di Acqui sotto l'influenza del vescovo. Le dichiarazioni savonesi ora ricordate vennero concesse dai marchesi aleramici all'inizio della loro attività politica: manca a questo proposito una analoga presa di posizione da parte di Guido I o, meglio ancora, da parte di eventuali suoi discendenti diretti<sup>55</sup>, dei quali non si trova appunto nessun accenno negli antichi cataloghi dell'Archivio di Savona, consultati a suo tempo da Giulio di San Quintino<sup>56</sup>. Se poi è vero che l'*Albertus* del 1061 iniziava in quel momento la sua attività politica, ne deriva, insieme con i ragionamenti che verranno avanzati poco più avanti<sup>57</sup>, che egli era figlio di Oberto II, il marchese presente nel 1030 alla fondazione del monastero di Sezzadio accanto al padre Oberto I e al fratello Guido I. Questo *Albertus marchio* va probabilmente identificato con l'aleramico Oberto III, che risulta già defunto nel 1064\1065 e non invece con suo fratello *Adelbertus* o *Albertus*, che in quegli stessi anni è invece definito come *prepositus* della chiesa tortonese.

In un documento del 28 agosto 1064\1065, pervenutoci in originale, emergono infatti *Adelbertus* (o *Albertus*), *prepositus sancta Tertonenis Ecclesia*, il fratello germano *Vuidus marhio*, entrambi “filii bone memorie Oberti itemque marhio”, e Beatrice, *filia Olrici* e vedova del *quondam item Oberti*, il quale - come vien detto espressamente nel documento - fu fratello germano di Adalberto e di Guido. I tre autori dell’atto donano al monastero di San Siro, posto nei pressi di Genova, la loro porzione di due *massarici* - equivalente a due iugeri - ubicati *in loco et fundo Tra[muntana]*, una frazione dell’attuale Parodi Ligure (Alessandria). Si precisa ancora che i predetti *massarici* vengono lavorati da Benedetto e Bernardo “masarii, liberi omini, in integrum”<sup>58</sup>. I nomi con cui vengono designati i tre fratelli, la paternità, la legge da loro professata, il luogo in cui operano costituiscono un insieme di fattori i quali certificano che Adalberto, Guido e Oberto - quest’ultimo qui rappresentato dalla vedova Beatrice - erano figli dell’aleramico Oberto II. I nomi di Oberto e di Guido erano già in uso all’interno del ramo marchionale: il primo era infatti entrato nella onomastica aleramica per via dei legami parentali con la famiglia Obertenga<sup>59</sup>, mentre il secondo riprendeva il nome del “signifer regius”, cofondatore dell’abbazia di Sezzadio e morto nel 1037<sup>60</sup> tra i seguaci dell’imperatore Corrado II.

Adalberto, Guido II e Beatrice dichiarano inoltre *ex nazione vivere Saliha*; la vedova del fu Oberto III appone il suo “signum manus”. Di essa si dice che era figlia di un *Olricus*: sia Beatrice che suo padre *Olricus* in questo specifico documento risultano privi del titolo marchionale; ciò porta di per sé ad escludere l’identificazione di questo secondo personaggio con il marchese Olderico Manfredi. Si consideri però che nel documento si dichiara che “professi sumus omnes - e quindi anche Beatrice - *ex nazione nostra lege vivere Saliha*”, legge che professavano pure gli Arduinici<sup>61</sup>. Inoltre Guido II, cognato di Beatrice, sia nel 1077 che nel 1079 era presente accanto a Imilla e a Adelaide, due delle figlie di Olderico Manfredi, in occasione di donazioni ad enti ecclesiastici: non si possono quindi escludere rapporti di parentela, oltre che di affinità politiche, tra gli Aleramici di Sezzadio e la stirpe arduinica<sup>62</sup>.

L’atto del 1064\1065 venne redatto da Oddone, notaio e giudice di sacro palazzo, *in castro Seciai*. È questa la prima volta in cui si parla del castello di Sezzadio, in quanto nel documento del 1030 si faceva solamente riferimento alla “curtis”, alla “basilica” e agli edifici dell’abbazia<sup>63</sup>. Nell’atto, analogamente a quanto si riscontra nella “carta” del 1030 e poi in documento del 1100<sup>64</sup>, compaiono due gruppi di testimoni, che facevano probabilmente parte del seguito e che appongono il loro “signum manuum”: il primo è costituito da Manfredo, Romolo e Asalonne, viventi anche loro come gli autori del documento secondo la legge salica; il secondo da Girardo, Bernardo, Martino e Cristiano<sup>65</sup>.

La carta del 1064\1065 offre però altri elementi interessanti per ridefinire la suddivisione interna e lo sviluppo prosopografico della linea di Sezzadio. Cornelio Desimoni<sup>66</sup>, Leopoldo Usseglio<sup>67</sup> e Francesco Gasparolo<sup>68</sup> ritennero infatti che Oberto di Sezzadio, come defunto nel 1064\1065, fosse il figlio di Oberto I, citato accanto al padre in occasione della fondazione dell’abbazia di Sezzadio e poi autore della dichiarazione del 1061 a favore dei Savonesi. L’opinione di questi storici non tiene tuttavia conto del fatto che l’Oberto del 1064\1065 è ricordato in quell’anno come defunto accanto ai fratelli Adalberto e Guido. Si sa ancora che Adalberto nel 1030 non era presente alla fondazione dell’abbazia di Sezzadio, mentre trentacinque anni dopo interviene alla donazione in favore del monastero di San Siro di Genova. Quanto a Guido, se si accetta come riferita ad un aleramico la testimonianza di Arnolfo di Milano, questi era già morto nel 1037<sup>69</sup>. Nel caso invece non si volesse accettare la testimonianza arnolfiana - come fecero appunto Desimoni e Usseglio<sup>70</sup> - oltre a identificare l’Oberto del 1030 con l’Oberto del 1064\1065, occorrerebbe anche considerare come un’identica persona quel Guido che interviene nel 1030 accanto a Oberto e poi nel 1064\1065 accanto al fratello Adalberto<sup>71</sup>: ma a questo punto diviene difficile, anche se non impossibile, immaginare un Guido operante dal 1030 fino all’anno 1100, quando compare da solo e per l’ultima volta nella documentazione. È invece più probabile - come già avevamo ritenuto e come già aveva segnalato Harry Bresslau<sup>72</sup> - che Oberto I, fondatore accanto ai figli Guido I e Oberto II dell’abbazia di Sezzadio, fosse stato il nonno di quell’Oberto III, che nel 1061 rilasciava garanzia ai Savonesi e che nel 1064\1065 risultava già defunto<sup>73</sup>. Bresslau osservava poi ancora che Oberto III dovette rimanere senza discendenti, in quanto, contrariamente alla prassi in uso, nel documento

del 1064\1065 la vedova Beatrice non era accompagnata dai figli né questi risultavano consenzienti.

*Adelbertus*, o *Albertus*, *prepositus sancte Tertonensis Ecclesia*, in quanto ecclesiastico, era forse l'unico dei fratelli a possedere in quel momento una cultura grafica; egli solo infatti sottoscrive nel 1064\1065 l'atto di donazione al monastero di San Siro<sup>74</sup>, mentre la "carta donationis" del 1030 era stata sottoscritta sia da Oberto I che dai figli Guido I e Oberto II<sup>75</sup>. Adalberto, come ecclesiastico, non dovette ovviamente avere prole. Il nome ed il luogo di origine sembrano riportarci al successore del vescovo Guido di Acqui, documentato a partire dal 1073 al 1079 circa<sup>76</sup>. Non si hanno documenti per provare la paternità dell'omonimo presule acquese<sup>77</sup>: se si considera però che nel 1079 il marchese Guido II interviene come testimone presso la contessa Adelaide di Torino subito dopo il vescovo Alberto di Acqui<sup>78</sup>, si può averne la pratica certezza. Si ricordi ancora che in un privilegio di papa Innocenzo II a favore del monastero di Tiglieto, anche il vescovo Azzo di Acqui<sup>79</sup> è documentato come aleramico della linea del Bosco<sup>80</sup>. Ne deriva quindi che mentre la famiglia aleramica sul finire del X secolo si tutelava da eventuali intromissioni del vescovo acquese, che era in concorrenza con il potere marchionale, ora invece la stirpe marchionale deteneva la carica prima temuta. Caduto il mito di dover primeggiare sul quel comitato, i discendenti di Aleramo avevano acquisito l'elasticità necessaria per adattarsi alle situazioni storiche e per gestire il potere nelle forme e nei modi convenienti.

Si consideri pure che nell'atto del 1064\1065 si parla di beni donati in "Tramontana" e che proprio in quella località, posta nei pressi di Parodi Ligure (Alessandria)<sup>81</sup>, il 1° gennaio 1017 era comparso un *Gaidaldus comes*, figlio del fu Ingone e vivente secondo la legge longobarda, per donare un manso nella località di Monte Moro al monastero di San Siro<sup>82</sup>. Lo stesso conte ricompare poi di lì a pochi mesi, denominato come "domnus" e come proveniente "de loco Sumaripa"<sup>83</sup>. Il Gaidaldo del 1017 è stato identificato con il suo omonimo del 991<sup>84</sup>: nel caso fosse accettabile questa identificazione - non si dimentichi che nel frattempo erano trascorsi ben ventisei anni - verrebbe testimoniata, in una località al di là dell'Orba ma pur sempre nell'area acquese, una continuità di compresenza di poteri pubblici tra la fine del X secolo e l'inizio dell'XI<sup>85</sup>. Si segnala inoltre che anche per il secolo XI si trova corrispondenza con quanto già da altri osservato per il XII secolo a proposito dell'abbazia di Sezzadio: risulta infatti che i poteri legati ai monasteri dell'area acquese avessero adottato una politica di espansione verso il sud, cioè verso il mare, mentre quelli legati ai monasteri della riviera ligure tendevano a penetrare verso la Val Padana<sup>86</sup>. Infatti non solamente i marchesi di Sezzadio e il conte Gaidaldo avevano donato beni al monastero genovese; nel 1063\1064 anche la famiglia arduinica, rappresentata dalla contessa Berta e dai suoi figli tra cui Mainfredo, aveva favorito il monastero di San Siro di Genova<sup>87</sup>.

Guido II, figlio di Oberto II e fratello di Oberto III, viene ancora ricordato in circostanze successive al 1064\1065. Il 3 dicembre 1077 *Vuido marchio*, insieme con un Guglielmo e un Amedeo di Serralunga, tutti quanti *lege viventes salichas*, è infatti presente come testimone ad una donazione effettuata in Torino dalla contessa Imilla, figlia del fu marchese Olderico Manfredi, a favore della chiesa di San Pietro *in loco Muxinasco* presso l'attuale Villafranca (Torino)<sup>88</sup>. Questo Guido, vivente secondo la legge salica e legato da stretti legami di amicizia e di solidarietà con la famiglia arduinica, non può essere altri che l'aleramico Guido II.

Infatti il 4 luglio 1079 lo stesso *dominus Vuido marchio*, ma ora specificato come *qui dicitur de Seciago*, è documentato presso il monastero di San Solutore di Torino, ove presenzia a una donazione della contessa Adelaide, ella pure figlia di Olderico Manfredi<sup>89</sup>. La specificazione toponomastica è assai interessante ed originale e si ricollega a quella della stirpe dei Canusini, che, a partire da Donizone all'inizio del XII secolo, vengono denominati con il nome della loro fortezza più celebre<sup>90</sup>. Analogamente Iacopo d'Acqui, nella sua cronaca del XIV secolo, definisce la linea subalpina con l'espressione *marchiones quidam de predicto Sezadio*<sup>91</sup>, in conformità appunto alla donazione del 1079. In quest'ultimo documento Guido viene indicato dopo la contessa Agnese vedova del fu marchese Pietro, dei vescovi Ingone di Asti e Alberto di Acqui e prima di altri personaggi, tra cui Bruno di Morozzo<sup>92</sup>. La presenza di Guido II accanto a *domnus Albertus* vescovo di Acqui<sup>93</sup> porta a pensare che questo presule fosse l'aleramico *Adelbertus* (o *Albertus*),

che nel 1064\1065 figurava come *prepositus sancte Terdonensis Ecclesia* e quindi fratello di Guido II e cognato di Beatrice vedova di Oberto III.

Adelaide, individuata nel citato documento del 1079 come vedova del fu marchese Oddone di Moriana<sup>94</sup>, compie la donazione a San Solutore di Torino in suffragio del padre Olderico Manfredi, dello zio Alrico vescovo di Asti, della contessa Berta madre della donante e del marchese Pietro figlio di Adelaide. Tra la famiglia arduinica e il marchese Guido II, che appena due anni prima, sempre in Torino, aveva presenziato alla donazione di Imilla sorella di Adelaide, dovevano dunque sussistere degli stretti legami, determinati forse da ragioni familiari e parentali<sup>95</sup>. Non si dimentichi infatti che Adelaide in seconde nozze aveva sposato il marchese Enrico del ramo oddoniano<sup>96</sup>. Per di più la contessa Berta, un'altra figlia di Olderico Manfredi, aveva sposato Ottone (Tete o Teottone), un esponente del ramo aleramico anselmiano, da cui discendeva lo stesso Guido II<sup>97</sup>. Nel 1064\1065 Beatrice, la vedova di Oberto III, era a sua volta stata definita come figlia di un *Olrici*. Di quest'ultima però nulla sappiamo, se non che viveva secondo la legge salica<sup>98</sup>. I legami tra i marchesi di Sezzadio e la stirpe arduinica potevano infatti anche dipendere da ragioni spiccatamente politiche, ossia dal bisogno di far riferimento a una dinastia che in Piemonte esercitava ancora "con piena legittimità il potere"<sup>99</sup> e che quindi poteva offrire un appoggio meno compromettente di quello degli Obertenghi, territorialmente troppo vicini a Sezzadio.

Se ora si lascia momentaneamente la problematica prosopografica per ritornare alla situazione politica generale, si scorgono interessanti connessioni. Dopo la seconda scomunica di Enrico IV, erano infatti riprese a fasi alterne le scorrerie contro Matilde di Canossa e contro Gregorio VII. Nel 1083 l'imperatore, varcate le porte di Roma, era ritornato in Alta Italia, ove aveva trascorso l'estate devastando le terre della duchessa<sup>100</sup>. In quelle circostanze Guido II di Sezzadio venne probabilmente coinvolto nelle aspre lotte tra l'imperatore Enrico IV e papa Gregorio VII. Benzzone, vescovo d'Alba, ma cacciato dalla sua sede vescovile a causa degli attacchi patarinici nonché feroce oppositore di Gregorio VII, nei suoi *Ad Heinricum imperatorem libri VII*, non privi di numerosi errori sui fatti<sup>101</sup>, racconta che Enrico IV passò sulle terre di Matilde, che dimorava in Canossa, occupando quei "castella, cortes et cenobia" che erano per lei fonte di sussistenza e dei quali tralascia di citare i nomi. Si fa però premura di precisare che "Ab aestate separato iam iam solis radio.\ Visitavit rex Widonem, everso Sezadio", per poi ammonire che "Nullus hominum cum rege contendat in stadio"<sup>102</sup>,

Il riferimento al luogo di Sezzadio porta ad identificare Guido, citato da Benzzone di Alba, con Guido II *qui dicitur de Seciago*<sup>103</sup>. Il ricordo della eventuale distruzione di Sezzadio (*everso Sezadio*) e soprattutto l'avvertimento a non opporsi alla politica imperiale hanno indotto alcuni a ritenere che l'imperatore avesse voluto punire il marchese Guido II. È la storiografia tedesca che ha attribuito al verbo visitare il significato di "andar contro" o "punire"<sup>104</sup>, mentre quella subalpina ha preferito la più normale traduzione di "visitare" o "ispezionare"<sup>105</sup>. Se si accetta la prima interpretazione, l'aleramico di Sezzadio, in netto contrasto con l'atteggiamento dello zio Guido I e con la ben nota tradizione della linea anselmiana, intorno al 1083 si sarebbe dunque schierato contro l'imperatore: conseguentemente, se distruzione del centro abitato vi fu, si dovrebbe pensare che anche il "castrum" del luogo, ove dimoravano i marchesi, sia stato danneggiato, mentre invece il testo narrativo parla di una visita resa dal re a Guido. Non si può a questo punto neppure collegare la distruzione di Sezzadio con quella del castello di Urba, presso l'attuale cascina Torre di Frugarolo (Alessandria) e quindi poco lontano da Sezzadio: il castello di Orba aveva infatti subito un primo incendio nel 1016<sup>106</sup> e poi un secondo, dopo la Pasqua del 1026, in quanto lì - secondo la narrazione di Wipone<sup>107</sup> - erano state congregate le forze antimperiali nelle quali militavano l'aleramico Guglielmo della linea oddoniana e il marchese obertengo Adalberto insieme naturalmente con "caeteros principes". Per il 1083 non si conoscono invece gli antefatti della supposta distruzione di Sezzadio. Per di più nel fantasioso *Chronicon* di Iacopo d'Acqui, nel quale si dà notevole spazio al luogo di Sezzadio ed alla stirpe marchionale di quel luogo, ma non si fa alcun riferimento ad una eventuale distruzione del luogo o del castello da parte dell'imperatore<sup>108</sup>. Di fronte ad una interpretazione incerta del passo di Benzzone d'Alba e in assenza di altri

riferimenti o confronti sicuri, rimane in questo momento aperto il problema se Guido II si sia effettivamente ribellato all'imperatore.

Comunque siano andati i fatti, Guido II deve essersi in ogni caso ben presto riconciliato con l'imperatore Enrico IV. Infatti nel marzo 1084, in un placito tenuto a Rieti nei pressi della chiesa di San Leopardo, su richiesta dell'abate di Farfa, a lato di re Enrico IV interviene anche un Guido marchio, citato accanto a tre giudici e ad altri personaggi<sup>109</sup>. Il semplice riferimento onomastico non è di per sé sufficiente per indurre a pensare che costui fosse l'aleramico Guido II di Sezzadio, tanto più che questi si trovava in quel momento in una località ben lontana dall'area geografica che gli era abituale. Tale difficoltà viene comunque a cadere, se si considera che per quegli anni non si conoscono altri marchesi con il medesimo nome<sup>110</sup> e che in questo eventuale cambiamento di posizione potrebbe aver influito anche l'abile politica della contessa Adelaide, cui Guido era legato; ella infatti, pur sostenendo l'imperatore, fu anche mediatrice tra Enrico IV, la cugina Matilde e papa Gregorio VII<sup>111</sup>. Di lì a poco è per di più testimoniato un evento politico quanto mai interessante, che potrebbe accertare l'avvenuta rappacificazione del marchese Guido con l'imperatore.

Nell'ambito delle lotte tra papato e impero, nell'estate 1091 si era verificata un'aspra rottura tra Enrico IV e il figlio Corrado, il quale, conquistando notevole popolarità in Italia, aveva facilmente ottenuto l'appoggio della contessa Matilde, di papa Urbano II, delle città di Milano, Cremona, Lodi, Piacenza, di Guelfo IV duca di Baviera (figlio dell'obertengo Adalberto-Azzo II) e di suo figlio Guelfo V. Di conseguenza Corrado era stato incoronato re d'Italia (1093), destando così anche Oltralpe un atteggiamento di ribellione verso l'imperatore, che, grazie comunque al tradimento dell'obertengo Ugo figlio di Adalberto-Azzo I, di alcuni vassalli appartenenti alla cerchia di Matilde nonché all'appoggio della maggior parte dei vescovi dell'Italia settentrionale, aveva riportato discreti successi contro la contessa Matilde già al di là dell'Adige e poi nei comitati di Mantova, Brescia e Verona. Oltrepassato infine il Po ed entrato nel Modenese, aveva qui occupato vari castelli<sup>112</sup>, Nell'agosto 1092 aveva cinto d'assedio Monteveglio (a sud-est di Bologna), un'azione che di fatto era riuscita vana e che aveva causato la morte di molti del suo seguito. Anche l'assedio a Canossa, voluto da Enrico IV per vendicarsi dell'umiliazione subita in quel luogo il 23 gennaio 1077, ebbe esito negativo e le truppe imperiali furono completamente disfatte<sup>113</sup>.

A questo proposito Donizone nella *Vita Mathildis* dà molta importanza alla cattura del vessillo regio, avvenuta nell'ottobre 1092 ("octuber rura colebat"). Dopo aver affermato che l'esercito dell'imperatore, a vessillo spiegato, aveva puntato verso Canossa, descrive il fragore della battaglia, cui contrappone il salmodiare dell'abate Giovanni e dei suoi monaci, che intercedevano a favore di Matilde. Ad un certo momento si alzò improvvisamente una nebbia fittissima e le schiere imperiali cominciarono ad essere ferite e colpite a morte. In tale contesto Donizone sottolinea che "Vexillum regis gestabat natus Oberti"<sup>114</sup> e che tale personaggio, quando si rese conto che stava per essere colpito di spada, si gettò a terra, trascinato dal peso della corazza. Accorse allora un fante della contessa, che, strappandogli l'asta, levò il vessillo al cielo. Il *predictus marchio* ebbe comunque tempo di risalire a cavallo e di raggiungere con i suoi il re, che, triste nel cuore, retrocesse a Bibbiano (Reggio Emilia) a causa della nebbia. L'aver perduto il vessillo segnò dunque la sconfitta imperiale.

Il *natus Oberti*, citato da Donizone, può essere identificato con Guido II, figlio di Oberto II<sup>115</sup>: il nome del padre è infatti ben noto alla stirpe di Sezzadio, inoltre già lo zio Guido I aveva svolto l'ufficio di *signifer regius* all'epoca di Corrado II<sup>116</sup> e, fatto altrettanto importante, gli antenati di Guido II avevano posseduto dei beni proprio nei comitati di Bologna, Modena e Parma<sup>117</sup>. A tale proposito va ancora ricordato che il capostipite del ramo sezzadiense aveva militato nel partito filoimperiale, mentre gli Obertenghi e l'aleramico Guglielmo avevano parteggiato per quello antimperiale<sup>118</sup>. Questa tradizionale politica filotedesca, abbracciata da una parte della famiglia aleramica, potrebbe aver trovato compimento in Alberto II<sup>119</sup>, figlio di Guido II, che, morto in giovane età, venne soprannominato Alamanno. Tutti questi argomenti rendono ovviamente assai dubbiosa e contrastano l'ipotesi alternativa che il *natus Oberti* del 1092 possa essere identificato con il figlio di quel marchese Oberto, segnalato nel 1084 dallo stesso Donizone<sup>120</sup>, ma senza una

individuazione specifica, e poi da altri identificato con Oberto IV, antenato degli Obertenghi Pelavicino<sup>121</sup>.

Schramm, che non esitò a ritenere Aleramico il *natus Oberti* del 1092, diede molta importanza alla presenza in Italia di un *vexillifer regis* operante dapprima nel 1039 e poi nel 1092 e appartenente, in entrambi i casi, alla medesima stirpe marchionale. Lo storico tedesco evidenziava ancora che in Germania tale carica, riscontrabile a partire dal 936<sup>122</sup> era stata ricoperta da una famiglia signorile di rango inferiore<sup>123</sup>. Egli, senza valutare bene gli argomenti di Bresslau cui peraltro faceva riferimento<sup>124</sup> vi aveva tuttavia identificato il Guido II del 1092 con il figlio dell'aleramico Oberto II e con il nipote diretto di Guido I del 1039. Ma noi, per le ragioni sopra esposte<sup>125</sup> vi abbiamo già escluso questo rapporto parentale, dal momento che Guido II era figlio di Oberto II di Oberto e non di Oberto II nato da un Guido I. Quest'ultimo era infatti morto senza discendenti. È poi sorprendente constatare che Schramm riporti il passo di Donizone, forzando la trascrizione di Ludovico Bethmann e mutando l'espressione *vexillum regis* - come si trova nell'edizione cui egli fa riferimento<sup>126</sup>, e come si troverà in quella successiva di Luigi Simeoni<sup>127</sup> condivisa da Paolo Golinelli<sup>128</sup> - in *vexillum regni*<sup>129</sup> Tale trascrizione permetteva poi allo storico tedesco di affermare che dall'XI al XII secolo era in atto sia in Italia che in Germania - ove si riscontra più tardi l'espressione *sacri imperii signifer* - una personalizzazione della carica di vessillifero. Di conseguenza il vessillo apparteneva oramai al regno e non più al singolo re o imperatore e il portarlo era divenuto una carica istituzionale, autonoma e sovraordinata all'imperatore, che continuava naturalmente a detenere il ruolo politico più importante. Quest'ultima considerazione, per quanto accattivante, è in verità frutto di un'evidente forzatura filologica e a questo punto perde la sua importanza critica.

Il vessillifero del re concludeva la sua carriera politica di lì a poco. Il 30 luglio 1100 *Vuido marhio* interveniva infatti, per l'ultima volta e dopo circa quarant'anni dalla precedente donazione<sup>130</sup> a favore del monastero di San Siro di Genova<sup>131</sup>. In tale circostanza egli compariva senza il fratello ecclesiastico Adalberto e senza la cognata Agnese. Oramai anziano e accompagnato dai soli testimoni, si trovava *in caminata de Seciago*, cioè nella sala principale del castello<sup>132</sup>. Guido II si definiva nuovamente *filius quondam Oberto item marhio*, dichiarava "ex natione mea legem vivere Salica" e apponeva il proprio "signum manus" alla fine del documento, gesto che non aveva compiuto in occasione della donazione del 1064\1065. Come testimoni intervenivano Bruno, Guido e Rirardo di legge salica, e quattro altri chiamati Giovanni, Anselmo, Bernardo e Oddone<sup>133</sup>. Precisando di agire "pro anima mea mercedem", Guido offriva al monastero genovese la "basilica" di San Nicolò, edificata *in territorio Cavriada*, l'attuale Capriata d'Orba (Alessandria), con tutti i beni annessi. Moriva di lì a poco: infatti in un documento del 15 gennaio 1106 viene ricordato come defunto e come padre di due figli<sup>134</sup>.

*Alberto [III] Alamanno (quondam nel 1106), e Adelaide (1106), figli del marchese Guido II di Sezzadio*

Il citato documento del 1106 offre elementi importanti sulla discendenza di Guido II. In esso infatti emergono come autori *Adelaida iugalis, filia condam Guidonis marchionis*, e il marito Bruno, *filius condam Dodonis*, viventi entrambi secondo la legge salica. Essi trasmettono al popolo di "Gamondio" - cioè agli abitanti di Castellazzo Bormida (Alessandria) - "tam maioribus, quam mediis seu etiam minoribus amicis nostris", la quarta parte *de villa Seciadi et de castello* e la loro porzione del *boscum Sezadi*, fatta però eccezione di una quota di venti iugeri. Gli autori precisano inoltre che tali beni erano loro pervenuti per via della successione di *Albertus Alamannus*, figlio del predetto fu marchese Guido e rispettivamente loro fratello e cognato<sup>135</sup>. È la prima volta che nell'ambito aleramico compare esplicitamente il termine *villa Seciadi*, il che fa ovviamente pensare a un incremento demografico della popolazione rurale e a una distinzione oramai netta tra il castello e l'abitato<sup>136</sup>. L'atto venne redatto nella stessa "Gamondio", "in platea sancti Martini", e alla presenza di Rustico, dei fratelli Lodovico e Lotario, viventi secondo la legge salica, e di altri dodici testimoni. Va ricordato che più tardi, nel 1152, anche Manfredo e Guglielmo, marchesi del Bosco, donavano della loro terra al popolo di "Gamondio", ad eccezione dei beni posti in Pecetto, Ponzano Monferrato e Bosco (Alessandria)<sup>137</sup>.

La donazione a “Gamondio” permette ancora di sapere che Guido II aveva generato due figli, di cui uno maschio chiamato Alberto [II] Alamanno. Il nome di questi riporta a quello dello zio *prepositus* di Tortona, divenuto probabilmente vescovo di Acqui<sup>138</sup>, mentre il soprannome Alamanno potrebbe far pensare che Alberto fosse stato per un certo tempo in Germania al seguito dell'imperatore oppure in cerca di fortuna, come aveva fatto l'obertengo Guelfo IV, divenuto duca di Baviera ed uno dei sostenitori in Germania del partito antienriciano<sup>139</sup>. Non si può invece sapere se anche Alberto [II] Alamanno avesse assunto la carica di vessillifero, mentre si può ipotizzare che questi sia morto tra il 1100 e il 1106, dal momento che in occasione della donazione a San Siro del 1100 suo padre Guido provvide al suffragio della propria anima, senza però accennare a quella del figlio Alberto [II] Alamanno<sup>140</sup>. Sopravvisse la figlia Adelaide, la quale porta un nome ben noto sia alla stirpe arduinica, frequentata a suo tempo dal padre, sia a quella aleramica<sup>141</sup>. Nulla sappiamo del marito, ad eccezione del nome e del fatto che era figlio di un certo Oddone.

Bresslau, considerando che nel documento del 1106 si parla di una *quarta portione* della “villa” di Sezzadio e del castello, attribuì a Guido II altre due figlie chiamate Edgarda e Perengarda<sup>142</sup>. La prima sarebbe infatti comparsa in un documento del 6 agosto 1095, redatto nel castello di Sarmatorio: ivi Elgarda, *filia quondam Widoni marchionis*, con il consenso del consorte *Albertus de Sarmatorio, filius quondam Robaldi*, e alla presenza dei figli Robaldo e Oberto, avrebbe donato alla chiesa di Santa Maria di Asti un massaricio posto “in posse Laureti, denominatum sancta Maria, iugera CL”, sui confini quindi dei comitati di Asti e di Alba, nel territorio dell'attuale Costigliole (Asti)<sup>143</sup>. L'identificazione di Edgarda con la figlia dell'aleramico Guido II è smentita dal fatto che questa Edgarda *pro meis professa sum lege vivere Longobardorum*, mentre suo marito *professus sum ex natione mea lege vivere Salica*. Stranamente a Bresslau sfuggì questo particolare, mentre non sfuggì a Giovambattista Adriani, l'editore del documento al quale Bresslau fa riferimento. Lo storico subalpino aveva infatti già appurato che Edgarda era un'Obertenga, in quanto figlia di un omonimo Guido<sup>144</sup>. La legge longobarda professata da lei escludeva infatti l'appartenenza di Edgarda alla stirpe aleramica e di conseguenza non si poteva supporre che ella fosse la figlia del marchese Guido II.

L'esistenza, accanto a Alberto [II] Alamanno e ad Adelaide, di una terza figlia di nome Prangarda, avrebbe a sua volta trovato fondamento in una citazione documentaria, segnalata in nota a Moriondo, là dove si dice che Perengarda, “*filia Vuidonis marchionis*”, vivente secondo la legge salica e sposata con “Opizo” conte di Biandrate, aveva donato dei beni alla chiesa di Vercelli<sup>145</sup>. Tale segnalazione è in ogni caso troppo esigua per provare che il marchese Guido II avesse effettivamente avuto una figlia di nome Perengarda, divenuta poi vedova di Obizzone conte di Biandrate. Si dovrebbe inoltre smentire Desimoni, che, invece, identificò questa Prangarda con la figlia dell'arduinico Guido<sup>146</sup>.

La trasmissione della quota di beni a “Gamondio” testimonia piuttosto che il ramo di Sezzadio era divenuto debole e, per ragioni di estinzioni familiari, non più interessato come un tempo all'insediamento territoriale in Sezzadio. Quanto emerso dalla documentazione trova riscontro anche in Iacopo d'Acqui che nella sua cronaca, scritta nel XIV secolo, narra che dopo le erezioni dell'abbazia di Santa Giustina e poi della chiesa di Santo Stefano (detta anche Santa Maria di Banno) in Sezzadio, la stirpe marchionale locale aveva di fatto concluso la propria carriera politica. Il frate domenicano aggiungeva inoltre altri elementi tragici che la documentazione notarile non tramandava. Narrava infatti che

duo, qui erant fratres germani, simul dure rixati, minor interfecit maiorem, tempore imperatoris Ottonis VI. Et videns ille suum fratrem mortuum, desperatus de patria recessit, et tunc Otto, predictus imperator, videns terram istam et marchionatum sine domino remansisse, totum dominium illius loci dedit marchioni Montisferrati<sup>147</sup>.

Viene qui dunque ricordato che il contesto politico e le vicende personali della famiglia non avevano consentito alla stirpe marchionale di Sezzadio uno sviluppo dinastico analogo a quello dei

marchesi di Monferrato o dei marchesi del Vasto<sup>148</sup>. E ciò nonostante che i discendenti di Oberto I convivessero accanto ad un potere vescovile oramai poco invadente<sup>149</sup> e accanto a un comune tremendamente statico<sup>150</sup>. Pur inseriti in rapporti politici non più sfavorevoli allo loro affermazione politica, gli Aleramici di Sezzadio non erano riusciti a rafforzare e conservare nel tempo quegli obiettivi politici che dovevano essere evidentemente ambiziosi, se si considera che essi si erano posti al seguito dell'imperatore. La funzione militare e politica di vessillifero del re, esercitata almeno per due generazioni dai marchesi di Sezzadio, non risultò quindi un elemento sufficiente per favorire, in una zona del Piemonte ancora relativamente libera, il rafforzamento e l'egemonia di quella stirpe. Dall'esterno erano in effetti intervenuti elementi politici nuovi e di più vasto raggio, che scombinavano gli orientamenti tradizionali: la frantumazione della marca di Torino, sicuro punto di riferimento per la linea di Sezzadio, e la mancanza di un personaggio guida nell'area subalpina, avevano infatti finito per aggravare le "libere concorrenze tra forze diverse" in un'area oramai territorialmente estesa<sup>151</sup>. La morte prematura di Alberto [II] Alamanno e il passaggio delle proprietà nelle mani della linea femminile contribuirono alla nascita di Alessandria, che incominciò appunto ad esistere di lì a circa sessant'anni<sup>152</sup>. Conseguentemente la città di Acqui e il suo contado<sup>153</sup>, si indebolirono sempre più e i marchesi di Monferrato, proiettati verso la costruzione del loro marchesato, si stanziarono anche nelle zone meridionali del Piemonte<sup>154</sup>.

### *Appendice documentaria*

#### I

19 maggio 1039

Arnolfo di Milano nei suoi *Gesta archiepiscoporum Mediolanensium* (o *Liber gestorum recentium*, scritto tra il 1072-1077) racconta che l'imperatore Corrado aveva dichiarato suo nemico l'arcivescovo Ariberto d'Intimiano e con editti aveva fatto attaccare tutti i suoi possedimenti il giorno dell'Ascensione (19 maggio) dell'anno 1039. Durante l'attacco morirono un nobile tedesco alto di statura, il marchese italico Guido [II di Sezzadio] e molti altri.

Edizioni della cronaca: *Arnulfi Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, lib. II, cap. 13, a cura di L.C. Bethmann e W. Wattenbach, in *M.G.H.*, Hannover 1848, p.15, *Arnulf von Mailand, Liber gestorum recentium*, lib. II, cap. 13, a cura di C. Zey, Hannover 1994 (*M.G.H., Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, LXVII), pp. 158 sg.

[13.] Videns autem se Chuonradus delusum suum et rei publicae palam Heribertum denuntiat inimicum. Igitur exiit edictum a cesare augusto, ut cuncta sue posteritatis regna ad Mediolanum concurrerent impugnandum. Factum est autem, ut omnis Italia, universa Germania conviverent simul ab angulo usque ad angulum. Ac primo quidem impetu quoddam firmum aggreditur municipium, nomine Landrianum, quod oppugnans in modico demolitur. Inde applicuit Mediolanum tertio ab urbe miliario fixis tentoriis castramentatus. Mediolanenses autem prompti resistere queque proxima civitatis muniunt loca. E quibus electi iuvenes armis compta, bellis edocti, volantes equis proludunt telis cesarianis insultando militibus et girantes castra clipeo minantur et asta proximos / quosque cedentes. Cumque per dies aliquot hec exercerent pro ludia, factum est in die sancto dominice ascensionis, cesariani omnes suo cum cesare castris erumpunt, Teutones in dextro, Itali in sinistro bella cientes. Civibus vero occurrentibus ex adverso ingravatum est undique bellum diversis in diversa pugnantis. In prima fronte nobilis quidam Theutonicus statura procerus et Vuido Italicus marchio, signifer regius, inter media tela confizi sunt. Quibus cadentibus multisque aliis in proprio cruore iacentibus paulatim belli tepescit amor. Demum cesariani collecto agmine ad castra commigrant, urbani quoque relictis campis propria tecta requirunt. Igitur recedens ab urbe cesar iubet cuncta in circuitu prope longaque vastari loca. Cumque flammis universa consumeret, crebris fluminum ictibus et grandinea tempestate correptus a cepto desistens recessit merens. Quin etiam Bertaldus, regius a secretis, cuius cuncta fiebat consilio, insane mox mentis efficitur.

#### II

1061,—.

Oberto III, marchese *de Seciago*, promette agli abitanti di Savona che a partire da tale data non entrerà più nel castello della città, né vanterà altri diritti. Analoga dichiarazione era stata rilasciata nel 1059 dal marchese Guglielmo del ramo oddoniano e ancora un'altra analoga verrà rimessa nel 1062 dai marchesi Manfredo, Ottone e Anselmo della linea anselmiana.

Regesto redatto nel 1316 su pergamena da originale allora esistente nell'archivio del Comune ora Archivio di Stato di Savona, *Repertorium privilegiorum et instrumentorum comunis Saone inventorum in sospeali trium clavium a quatuor prudentibus gubeneratoribus* (formato mm. 385x255).

Cfr. G. Malandra, *I primi inventari dell'Archivio del Comune di Savona*, in "Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria", n.s., VIII, 1974, nr. 191.

Documento - Copia semplice del XVII secolo (incompleta e scorretta), Samuele Guichenon, *Biblioteca Sebusiana*, 1660, centuria 1, doc. LXXXI (con anno 1071, anziché 1061).

Edizioni del documento: G. di san Quintino, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nell'undecimo e dodicesimo secolo*, Torino 1851, pp. 42-49; G. Manuel di san Giovanni, *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri de' SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio nel marchesato di Saluzzo. Documenti*, Torino 1858, p. 156 sg., doc. 3. Si noti che di san Quintino, *Osservazioni critiche cit.*, nota \* di p. 26 segnalava che il documento trovava riscontro "nel catalogo di quelli che si custodivano allora con maggior cura nella cassa a tre chiavi", e a questo riguardo si rinvia all'introduzione de *I Registri della Catena del Comune di Savona. Registro I*, a cura di D. Puncuh, A. Rovere, «Atti della Società ligure di storia patria», n.s., XXVI (C), fasc. 1 = "Atti e Memorie della Società savonese di storia patria", XXI, Genova 1986, pp. VIII-XXVIII). La struttura del documento del 1061 trova corrispondenza con quello della concessione del marchese Guglielmo del 1059 (cfr. *I Registri della Catena cit.*, doc. 33, p. 57 sg.). In effetti lo stesso di san Quintino, *Osservazioni critiche cit.*, doc. VIII, p. 43, considerando che il documento del 1061 era oramai inesistente, ma simile nel contenuto alle dichiarazioni del 1059 e del 1062, dichiarava di essersi "ingegnato di ridurlo alla sua vera lezione, coll'avvertenza per altro di scrivere con diverso carattere le parole ed i tratti che mi è parso dovere essere suppliti o corretti". Il documento edito da di San Quintino e poi da Manuel di San Giovanni è dunque una ricostruzione fatta su testi analoghi; l'unico documento veramente esistente è pertanto il regesto del 1316, che qui pubblichiamo.

Item instrumentum unum sicut dominus Albertus marchio promissit non intrare castellum Saone nec alla facere que in dicto instrumento continentur; scriptum mano Daniellis iudicis, millesimo sessagesimo primo, indictione XV. Et incipit: "In nomine sancte et individue Trinitatis. Notum sit vobis omnes nostros fideles et cetera". Et finit ante nomen notarii: "fuerunt".

III

1083

Benzone, vescovo di Alba ed oppositore di papa Gregorio VII, nei suoi *Ad Heinricum imperatorem libri VII* (scritti tra il 1085-1086) narra che nel 1083 l'imperatore Enrico IV fece scorrerie sulle terre della duchessa Matilde di Canossa, impadronendosi di castelli e cenobi. Verso la fine dell'estate, l'imperatore, dopo aver distrutto Sezzadio, *visitavit* il marchese Guido II.

Edizione della cronaca: *Benzonis episcopi albensis Ad Heinricum IV imperatorem libri VII*, a cura di K. Pertz, in *M.G.H., Scriptores*, XI, Hannoverae 1855, p. 663, versi 11-13.

Porticanos rex dimittens trasmeavit fluvium,

Omnes currunt velut aque, quas urget dilivium,

Dare fidem seniori omnibus est studium.

Urbibus rex ordinatis, et locis muniminum,

Dereliquit Gomorreos amatores criminum,

Lento pede iter habens, devenit Ariminum.

Post hec transit per Mathildam, stantem in Canussia,

Contorquentem manus suas pro amissa Tuscia,

Sed adhuc expectat eam acrior augustia.

Ad se traxit res castella, cortes et cenobia;  
cui rerum serviebat diversarum copia,  
Huic rege faciente, adsistit inopia.  
Tanta perdidit Mathilda, residens in cellula,  
Quanta nequit explicare mea scribens pennula,  
Quia sum ignarus loci, non sum de gubernula.  
Ad aestate separato iam iam solis radio,  
Visitavit rex Widonem, everso Sezadio;  
Nullus hominum cum rege contendat in stadio.  
Omne coelum sit serenum, veris tempus prodeat,  
Apparere ante solem nulla nubes audeat,  
De adventu principissae totus mundus gaudeat.

#### IV

ottobre 1092

Donizone nella sua *Vita Mathildis* (scritta presumibilmente tra il 1111-1112) racconta che nell'ottobre 1092 l'imperatore Enrico IV decise di vendicarsi dell'umiliazione subita a Canossa e per questo puntò verso la rocca le sue schiere: esse erano precedute dal vessillo del re, portato da un figlio di Oberto [= Guido II], che per evitare la morte, cadde a terra. Un fante di Matilde strappò allora il vessillo, quel gesto significò la sconfitta imperiale.

Originale: Codice Vaticano Latino 4922.

Edizioni della cronaca: *Donizonis presbyteri Vita Mathildis celeberrimae principis Italiae*, lib. II, a cura di L. Simeoni, in R. I. S. 2, V/2, Bologna 1930, p. 79; *Donizone, Vita di Matilde di Canossa*, Introduzione di V. Fumagalli, Trascrizione, traduzione e note di P. Golinelli, Milano 1987 (Complementi alla Storia della chiesa. Già e non ancora, 157) p. 154 sg.

Tempus erat clarum rediit retro Cavilianum,  
Ac memor est factus Canossae quae mala passus  
Sit, nudis quando plantis illic stetis, algor  
Nix pariterque pedes ipsius coxit. Habere  
Nunc ulciscendi tempus, se credidit ex his.  
Canossam vero Comitissa, cohors sua necnon  
Venerat; utque sapit regem fore Caviliani,  
Militiae partem forti dimisit in arce,  
Ac partem secum talit, it mox Bibianellum  
Semet commendans Apollonio, bene sperans  
Salvari posse meritis ipsius ab hoste.  
Dum fuit ad montem Iumingnae, densius hostes  
Per Lintregnanum montem veniunt pede raro.  
Hi duo sunt montes vicini: sensit abhorrens  
Utrasque pars strepitem; Dominae pars Bibianellum  
Intrat festinans, regisque phala[n]x Canosinam  
Vexillo large tenso, properavit ad arcem.  
A Domina proceres aliquanti tunc rediere  
Retro, viri regis quos quaerunt ducere belli  
Ad pugnam; bellum renuunt hi cum cito tendunt  
Ad reliquos arcis, quos hortantur simul armis  
Arreptis, regi fidenter bella rependi.  
Cumque tabae magnae rebeant, abbasque Iohannes  
Cum monachis psalmos psallebat, cordeque sanctos  
Deposcens omnes, locus ut tueatur ab hoste,  
Extitit orta satis caligo maxima statim:  
Abbas orabat, pugnabat plebs memorata.  
Vulneribus ferri iaculatur contio regis;

Ex populo terrae iaculatur non nisi certe  
Unus qui multas pilo pulsaverat ulnas.  
Vexillum regis gestabat natus Oberti,  
Ad se qui rectum qui vidit tendere ferrum,  
Evitans ictum? Iorica nimis trahit ipsum;  
Nam cecidit terrae, currit quidnamve pedester  
accipiens hastam? vexillum tollit ad astra.  
Vix revelatus equo predictus Marchio, retro  
Ad regem sursurm qui monticulum stetit unum  
Cum socius redut? simul ac ibi iuncti  
Ob nebulam grandem cum nullus viderit arcem,  
Rex volvit frena, Baianum tendit: habebat  
Cor nimium mestum? videt erga se quia tempus  
Mutatum; libras per milia quattuor istam  
Nollet habere viam calcatam, scire nec ipsam.  
Perditio signi, defectum signat, abhinc quin  
Nomen ei crescit quod dicitur 'Officiperdi'.

V

Iacopo d'Acqui, frate domenicano, nel *Chronicon imaginis mundi* (scritto nel XIV secolo) narra la fine della stirpe dei marchesi di Sezzadio, avvenuta dopo la costruzione della chiesa di Santa Maria di Banno o Santo Stefano, e descrive come le loro terre passarono in possesso dei marchesi di Monferrato e agli abitanti di Alessandria.

Edizione della cronaca: *Iacobi ab Aquis Chronicon imaginis mundi*, a cura di G. Avogadro, in *Historiae Patriae Monumenta, Scriptores*, III. Torino 1848, col. 1411 sg.

Post hoc autem etiam ecclesia sancte Marie, que est in villa predicta, per dictos marchiones facta est et dotata magnifice, quorum marchionum tempore descendente duo, qui erant fratres germani, simul dure rixati minor interfecit maiorem, tempore imperatoris Ottonis VI. Et videns ille suum fratrem mortuum, desperatus de patria recessit, et tunc Otto, predictus imperator, videns terram istam et marchionatum sine domino remansisse, totum dominium illius loci dedit marchioni Montisferrati.

Circa istud tempus Ottonis imperatoris et marchionis Montisferrati factum est monasterium de Tegleto ordinis cisterciensis, sicut infra dicitur in loco imperatoris Ottonis.

Adveniente autem Alexandria, que tunc nondum erat facta, data est medietas Sezadii pro quadam pace componenda in feudum a marchione Montisferrati ilis de Alexandria. Et commune de Alexandria in feudum istam tradidit nobilebus viris de eodem carterii de Marengo, qui a principio fuerunt nobiles romani, ut supra dicitur in prima parte libri etc. Et etiam sequenti tempore, marchio predictus suam partem aliam predictis dominis in feudum tradidit, qui terram tenent a marchione Montisferrati et ab Alexandrinis usque in hunc diem. Et hec est genealogia ville et castris de Sezadio vel Sazario diocesis civitatis Aquis.

#### Note

\* Nel documento originale si legge la seguente citazione "domnus Vuido marchio qui dicitur de Seciago": si rinvia alla citazione indicata alla n. 89.

\*\* Questo studio prosopografico è un proseguimento degli studi sviluppati nel volume R. Merlone, *Gli Aleramici Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995 (Biblioteca storica subalpina, CCXII), pp. 350 (cfr. in particolare n. 128 di p. 104 e tavola IV, p. 161).

1 M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III p. 377 sg., doc. 303; X/2, p. 226, doc. 368.

2 *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura (961-1304)*, a cura di E. Durando, in *Cartari minori* a cura di E. Durando e V. Druetti, I, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, XLIV), pp. 12-14, doc. 10. Per ulteriori informazioni si rinvia a R. Merlone, *Gli Aleramici. Una dinastia dalle strutture pubbliche ai nuovi orientamenti territoriali (secoli IX-XI)*, Torino 1995 (Biblioteca storica subalpina, CCXII), pp. 254-265.

3 G. Sergi, *Le istituzioni politiche del secolo XI: trasformazioni dell'apparato pubblico e nuove forme di potere*, in *Il secolo XI: una svolta?*, a cura di C. Violante, J. Fried, Bologna 1993 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 35), pp. 73-97; Id., *Assetti politici intorno al Mille: ricerche sui regni di Borgogna e d'Italia*, in *Il mestiere*

di storico nel medioevo, a cura di F. Lepori, F. Santi, Spoleto 1994 (Centro di studi sull'alto medioevo), pp. 5-38. Per un confronto con la situazione d'Oltralpe si veda G. Castelnuovo, *Seigneurs et lignages dans le Pays de Vaud. Du royaume de Bourgogne à l'arrivée des Savoie*, traduit par C. Häusler, Lausanne 1994 (Cahiers laussannois d'histoire médiévale), p. 37 sgg.

4 Si rinvia a Merlone, *Gli Aleramici* cit., p. 207. Per la citazione del documento del 1035, ove si fa riferimento alla "terra de eredes quondam Anselmi et Oddoni que fuerunt marchiones", si consulti il volume *Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia*, I (sec. IX-1164), a cura di E. Barberi, E. Cau, di prossima pubblicazione in *Fonti storico-giuridiche*, Documenti, 4 (Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto).

5 Si veda più avanti, testo corrispondente alle note 10-12.

6 Si veda più avanti, testo corrispondente alle note, 106-108, 132, 135.

7 Cfr. più avanti, testo corrispondente alla n. 135 sg. Sulla interrelazione tra *castrum* e *villa* si rinvia a A. A. Settia, *Castelli e villaggi nelle terre canossiane fra X e XIII secolo*, in *Studi matildici* (Atti e memorie del III Convegno di studi matildici: Reggio Emilia, 7-9 ottobre 1977), Modena 1978, pp. 206-303; Id., *L'incidenza del popolamento sulla signoria locale nell'Italia del Nord: dal villaggio fortificato al castello deposito*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe -XIIIe)*. *Bilan et perspectives de recherches*, Roma 1980 (Collection de l'École française de Rome, 44), p. 267 sg.

8 Si veda più avanti, testo corrispondente alla n. 135.

9 Merlone, *Gli Aleramici* cit., p. 108.

10 *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38), p. 139 sg., doc. 46; ripubblicato in *Cartario alessandrino fino al 1300*, a cura di F. Gasparolo, III, Torino 1930 (Biblioteca della Società storica subalpina, CXVII), p. 22 sg., doc. 446. Sulle località di Orba e di "Gamondio" (= Castellazzo Bormida), si veda anche quanto detto più avanti, testo corrispondente alle note 106 sg. e 135-137.

11 Si rinvia a Merlone, *Gli Aleramici* cit., p. 197 sg.

12 *Iacobi ab Aquis Chronicon imaginis mundi*, a cura di G. Avogadro, in *Historiae Patriae Monumenta, Scriptores*, tomo III, Torino 1848, col. 1411 sg.

13 E. Gasparolo, *Memorie storiche di Sezzè Alessandrino. L'abadia di Santa Giustina. il monastero di Santo Stefano o Santa Maria di Banno*, II: Documenti, Alessandria 1912, p. 201, doc. 117 (a. 1600).

14 Merlone, *Gli Aleramici* cit., p. 110.

15 Op. cit., pp. 285-289, doc. V.

16 Si veda più avanti, testo corrispondente alla n. 61.

17 Merlone, *Gli Aleramici* cit., p. 280, doc. III.

18 Op.cit., p. 287, doc. V.

19 *Le carte medievali della chiesa d'Acqui*, a cura di R. Pavoni, Genova 1977 (Collana storica di fonti e studi, 22), pp.40-46, doc. 7 (a. 978); pp. 48-51, doc. 9 (a. 996); pp. 52-54, doc. 10 (a. 1013\1014); pp. 5662, doc. 15 (a. 1039); pp. 68-71, doc. 17 (a. 1052).

20 Op. cit., pp. 46-48, doc. 8.

21 G. Giulini, *Memorie spettanti alla storia, al governo ed alla descrizione della Città e della Campagna di Milano nei secoli bassi*, III, Milano 1760, p. 107; nuova edizione con note ed aggiunte, a cura di F. Colombo, II, Milano 1854 (ristampa anastatica del 1973 in Milano), p. 78.

22 Il monastero femminile di Santa Maria venne fondato dal vescovo Guido attorno agli anni 1056\1058: si rinvia a G. Spinelli, *Il monachesimo nella diocesi di Acqui dalle origini all'inizio del secolo XIII*, in "Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti", CII (1993), p. 96; G. Picasso, *I vescovi di Acqui e il monachesimo benedettino*, in "Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti", CII (1993), p. 116.

23 Sulla fondazione del monastero di S. Pietro si vedano P. F. Kehr, *Regesta pontificum Romanorum*, VI/2, Pedemontium-Liguria Maritima, Berlin 1914 (ristampa anastatica 1961), p. 194; G. Schwartz, *Die Besetzung der Bistümer Reichsitalien unter der sächsischen und salischen Kaisern mit den Listen der Bischöfe 951-1122*, Leipzig-Berlin 1913, p. 88; Spinelli, *Il monachesimo nella diocesi di Acqui* cit., p. 96; Picasso, *I vescovi di Acqui* cit., p. 113.

24 Si veda più avanti, testo corrispondente alle note 74-79, 98 sg.

25 A. Ambrosioni, *Il monastero di Spigno tra Acqui, Savona e Milano. Una complessa situazione ecclesiastica*, in "Rivista di storia, arte, archeologia per le province di Alessandria e Asti", C (1991), pp. 73-84.

26 A questo proposito si rinvia allo studio di H. Bresslau, *Jahrbücher des deutschen Reichs unter Konrad II.*, I, Leipzig 1879, p. 397 sg.

27 G. Fiaschini, *Acqui nel Duecento. Sviluppi politici e giuridici*, in *Miscellanea di Storia ligure in memoria di Giorgio Falco*, Genova (Fonti e studi, Università di Genova, Istituto di Paleografia e storia medievale, XII), pp. 89-112 (ora in Id., *Chiesa e comune in Acqui medievale*, Acqui 1969, p. 42 sgg.).

28 Bresslau, *Jahrbücher* cit., p. 396 sg.

29 Sulla ribellione dell'aleramico Guglielmo, figlio di Oddone di Aleramo, all'imperatore Corrado II si rinvia a Merlone, *Gli Aleramici* cit., 142 sg.

30 L. Salvatorelli, *L'Italia comunale dal secolo XI alla metà del secolo XVI*, Milano-Verona 1940 (Storia d'Italia, IV), pp. 12-21, M. Marzorati, *Ariberto*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 4, Roma 1962, pp. 144-151.

31 *M.G.H., Constitutiones et acta publica*, I, p. 90, doc. 45. Per ulteriori approfondimenti si rinvia a G. Tabacco, *Gli orientamenti feudali dell'impero in Italia*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe -XIIIe siècles)*. *Bilan et perspectives de recherches* (Colloque international organisé par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome: Rome, 10-13 octobre 1878), Rome 1980, pp. 219-227.

- 32 G. Sergi, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995 (Biblioteca studio, 17), p.100, n. 202.
- 33 L. Vergano, *Alrico (Adelrico)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 2, Roma 1960, p. 534. Suo fratello Olderico Manfredi era morto l'anno precedente.
- 34 M. G. Bertolini, *Bonifacio, marchese e duca di Toscana*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 12, Roma 1970, p. 102; H. Zimmermann, *I signori di Canossa e l'impero (da Ottone I a Enrico III)*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa* (Atti del convegno internazionale di studi: Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, pp. 413-416.
- 35 F. Cognasso, *Adelaide*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 1, Roma 1960, p.249.
- 36 Tabacco, *Gli orientamenti feudali* cit., pp. 228-237.
- 37 *Arnulfi Gesta archiepiscoporum Mediolanensium*, lib. II, cap. 13, a cura di L. C. Bethmann e W. Wattenbach, in *M.G.H.*, Hannover 1848, p. 15, poi ripubblicato in *Arnulf von Mailand, Liber gestorum recentium*, lib. II, cap. 13, a cura di C. Zey, Hannover 1994 (*M.G.H., Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum separatim editi*, LXVII), pp. 158 sg. Si rinvia al passo pubblicato in Appendice documentaria, nr. I. Sul ruolo politico svolto successivamente dall'arcivescovo di Milano si veda C. Violante, *Arnolfo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 4, Roma 1962, p.281 sg.
- 38 C. Violante, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981 (dall'edizione originale del 1977), tavola 5, dopo la p. 57.
- 39 Bresslau, *Jahrbücher* cit., I, p. 373.
- 40 Si veda sopra, testo corrispondente alle note 12-16. Su una presunta Beatrice, vedova del marchese Guido II, si veda più avanti, testo compreso tra le note 58-60.
- 41 E. Schramm, *Herrschaftszeichen und Staatssymbolik*, II, Stuttgart 1955 (*Schriften der Monumenta Germaniae historica*, 12/2; ristampa anastatica del 1973 a Torino), p. 679. Si veda anche F. C[ognasso], *Notizie di storia subalpina*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", LV (1957), p. 216.
- 42 H. Brunner, *Deutsche Rechtsgeschichte*, II, Berlino 1958 (2<sup>a</sup> edizione, a cura di C. F. von Schwerin), p. 285 segnala che dal capitolare di re Carlo II il Calvo (a. 865) risulta che gli eserciti dei vescovi e degli abati erano dotati di un "besondere Bannerträger".
- 43 Merlone, *Gli Aleramici* cit., pp. 96-100.
- 44 G. Sergi, *La feudalizzazione delle circoscrizioni pubbliche nel regno italico*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (Xe - XIIIe siècles). Bilan et perspectives de recherches* (Colloque international organisé par le Centre national de la recherche scientifique et l'École française de Rome: Rome, 10-13 octobre 1878), Rome 1980, pp. 251-261.
- 45 Si veda più avanti, testo compreso tra le note 69-73.
- 46 Si vedano anche gli studi di Violante, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari* cit., pp. 19-82; G. Tabacco, *Il rapporto di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1981 (dall'edizione francese del 1977), pp. 83-88.
- 47 Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 12-18.
- 48 Si veda più avanti, testo corrispondente alla n. 58 sg.
- 49 Si rinvia all'Appendice documentaria, nr. II, ove viene pubblicato il regesto. Il documento, pervenuto attraverso una copia semplice di Samuele Guichenon, più tardi venne ripubblicato da G. di san Quintino, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari delle storie del Piemonte e della Liguria nell'undecimo e dodicesimo secolo*, Torino 1851, p. 42 sg., doc. VIII e da G. Manuel di san Giovanni, *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri de' SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio nel marchesato di Saluzzo. Documenti*, Torino 1858, p. 156, doc. III. Il contenuto della dichiarazione del documento, così come trascritto dagli studiosi subalpini, venne accettato da C. Desimoni, *Sulle marche e sulle loro diramazioni in marchesati. Lettere cinque al comm. Domenico Promis*, in "Atti della Società ligure di storia patria", s. 3<sup>a</sup>, XXVIII (1896), tavola p. 233; F. Gasparolo, *Memorie storiche di Sezzé Alessandrino. L'Abadia di Santa Giustina. Il monastero di Santo Stefano o Santa Maria di Banno*, I: Storia, Alessandria 1912, p. 18, n. 4, p. 21; Bresslau, *Jahrbücher* cit., p. 394, n. 4.
- 50 *I Registri della Catena del Comune di Savona. Registro 1*, a cura di D. Puncuh, A. Rovere, "Atti della Società ligure di storia patria", n.s., XXVI (C), fasc.1 = "Atti e Memorie della Società savonese di storia patria", XXI, Genova 1986, pp. 125-127, doc. 76; poi in Merlone, *Gli Aleramici* cit., pp.282-284, doc. IV.
- 51 *I Registri della Catena* cit., p. 57 sg., doc. 33.
- 52 *Pergamene medievali savonesi (998-1313)*, a cura di A. Roccatagliata, in "Atti e memorie della Società savonese di storia patria", n.s. XVI-XVII (1982-1983), p.5 sg., doc. 6.
- 53 A questo proposito si rinvia a L. Provero, *Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo. Sviluppi signorili entro quadri pubblici (secoli XI-XII)*, Torino 1992 (Deputazione subalpina di storia patria, CCIX), p. 38 sgg.
- 54 *M.G.H., Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, III, p. 377 sg., doc. 303; *I Registri della Catena* cit., p. 6 sg. doc. 3.
- 55 Si veda sopra, testo corrispondente alle note 37-45. Non esistono dichiarazioni di eventuali discendenti e ciò è in armonia con l'ipotesi che Guido I non avesse avuto prole.
- 56 Di san Quintino, *Osservazioni critiche* cit., p. 42 sg.
- 57 Si veda più avanti, testo corrispondente alle note 66-73.
- 58 *Le carte del monastero di San Siro di Genova dal 952 al 1224*, a cura di A. Basili, L. Pozza, Genova 1974 (Collana storica di fonti e studi, 18), pp. 61-63, doc. 37.

- 59 Gisla, la moglie del marchese Anselmo di Aleramo e quindi la madre di Oberto I, era la figlia del marchese obertengo Adalberto I (972-1001), figlio a sua volta di Oberto I e fratello di Oberto II: si vedano a questo proposito Merlone, *Gli Aleramici* cit., p. 66 sg.; Violante, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari* cit., tavola 5, p. 64 sg.
- 60 Si veda sopra, testo corrispondente alle note 37-45.
- 61 Sergi, *I confini del potere* cit., p. 71, n. 62.
- 62 Si veda più avanti, testo corrispondente alle note 88-99.
- 63 Cfr. sopra, testo corrispondente alle note 12-16.
- 64 Cfr. Merlone, *Gli Aleramici* cit., p. 288, doc. V (righe 106-109) e più avanti, testo corrispondente alle note 130-134.
- 65 *Le carte del monastero di San Siro* cit., p. 63, doc. 37.
- 66 Desimoni, *Sulle marche e sulle loro diramazioni in marchesati* cit., p. 21 sg.
- 67 L. Usseglio, *I marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII*, I, a cura di C. Patrucco, Casale Monferrato 1926 (Biblioteca della Società storica subalpina, C), pp. 61 sg., 75.
- 68 Gasparolo, *Memorie storiche di Sezzé* cit., I: Storia, p. 18.
- 69 Si veda nuovamente sopra, testo corrispondente alle note 37-45.
- 70 Desimoni, *Sulle marche e sulle loro diramazioni in marchesati* cit., tavola genealogica tra le pp. 232-235; Usseglio, *I marchesi di Monferrato* cit., p. 62.
- 71 G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, II, Torino 1790 (ristampa anastatica del 1967 in Bologna), coll. 519-522, docc. 3-6 e Usseglio, *I marchesi di Monferrato* cit., p. 75 sg. identificarono il marchese Guido - citato nelle lettere di papa Gregorio VII (1074) come primo marito di Beatrice (= la sorella di Guglielmo vescovo di Pavia, unitasi poi con il marchese Alberto-Azzo II) - con l'aleramico marchese Guido [II]. Ma a questo proposito si veda quanto segnalato da E. Hoff, *Pavia und seine Bischöfe in Mittelalter. Beiträge zur Geschichte der Bischöfe von Pavia unter besonderer Berücksichtigung ihrer politische Stellung*, I, Epoche: età imperiale. Von den Anfängen des Bistums bis 1100, Pavia 1943, pp. 286-290; *The correspondence of pope Gregory VII selected letters from the registrum*, Traduzione ed introduzione a cura di E. Emerton, New York - Oxford 1990 (3a edizione), pp. 46, 59 sg.
- 72 Cfr. sopra, testo corrispondente alla n. 56 e Bresslau, *Jahrbücher* cit., pp. 394-396.
- 73 Desimoni, *Sulle marche e sulle loro diramazioni in marchesati* cit., p. 233 e Gasparolo, *Memorie storiche di Sezzé* cit., vol. I, p. 18, n. 5 (cfr. anche tavola genealogica alla n. 68) ritennero che questo Oberto III (per loro Oberto II) avesse avuto una figlia di nome Donella, in quanto in un documento del 1077 compare una Donella, moglie di Corrado conte di Ventimiglia, e *filia Alberti marchionis* (cfr. F. Savio, *I conti di Ventimiglia nei secoli XI, XII e XIII. Studio critico-genealogico*, Genova 1894, p. 17 sg., n. 2). Nel documento citato si afferma però che "nos omnes ex natione nostra lege viventes Romana", mentre gli Aleramici - come ben si sa - vivevano secondo la legge salica; quanto alle donne, se sussisteva diversità di legge, veniva espressamente indicato nel documento, ma una simile dichiarazione non appare in questo caso. Non è inoltre neppure provato che Oberto [III], Adalberto *prepositus* e Guido [II] avessero avuto una sorella di nome Beatrice, andata poi in sposa a Odolrico, un Arduinico del ramo di Romagnano. Tale onesta opinione, condivisa invece da Desimoni e da Gasparolo, deriva dal fatto che questi ultimi avevano scambiato per una sorella di Oberto [III] la Beatrice *filia Olrici*, che, in quanto vedova di Oberto [III], nel 1064\65 aveva presenziato accanto a Adalberto e Guido all'atto di donazione a favore di San Siro: si veda sopra, testo corrispondente alla n. 58.
- 74 *Le carte del monastero di San Siro* cit., p. 63, doc. 37. Sul rapporto tra scritture documentarie e mediazione ecclesiastica si rinvia a P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991, pp. 49-73; P. Cancian, *Introduzione. Scrivere per conservare, scrivere per agire: attività documentaria delle chiese cittadine nei secoli IX-XII*, in *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, a cura di P. Cancian, Torino 1995, p. 14 sg.; G. G. Fissore, *Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII*, in *La memoria* cit., pp. 74, 77-79; G. Rabotti, *Osservazioni sullo svolgimento del notariato a Ravenna tra XI e XII secolo*, in *La memoria* cit., p. 121; G. Cencetti, *Note di diplomazia vescovile bolognese dei secoli XI-XIII*, in *La memoria* cit., pp. 157, 170-172.
- 75 Merlone, *Gli Aleramici* cit., p. 288, doc. V.
- 76 F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni. Il Piemonte*, Torino 1898, p. 34.
- 77 Desimoni, *Sulle marche e sulle loro diramazioni in marchesati* cit., tavola genealogica tra le pp. 232-235 e Gasparolo, *Memorie storiche di Sezzé* cit., I, p. 18 non esitarono a identificare l'aleramico *Adelbertus prepositus* con il vescovo Alberto di Acqui. Si veda anche Spinelli, *Il monachesimo nella diocesi di Acqui* cit., p. 107.
- 78 *Cartario dell'abazia di San Solutore di Torino (1006-1303). Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino (1010-1300)*, a cura di F. Cognasso, Pinerolo 1908 (Biblioteca della società storica subalpina, XLIV), p. 34, doc. 14.
- 79 Savio, *Gli antichi vescovi* cit., p.34 sg.
- 80 Kehr, *Regesta pontificum* cit., p. 198, nr. 1. Per quanto riguarda la fondazione si veda nuovamente Spinelli, *Il monachesimo nella diocesi di Acqui* cit., pp. 99-104.
- 81 Sulla località di "Tramontana" si possono vedere A. di Ricaldone, *Il comitato di Acquesana dal X al XIII secolo*, Acqui Terme 1988, p.64; L. Tacchella, *Le filiazioni piemontesi dell'abbazia di S. Fruttuoso di Capodimonte*, Verona 1989, p. 27.
- 82 *Le carte del monastero di San Siro* cit., p. 29 sg., doc. 17.
- 83 Op. cit., p. 32 sg., doc. 19.
- 84 Merlone, *Gli Aleramici* cit., doc. III, p. 277 (riga 13) e p. 281 (riga 136); si vedano anche le pp. 62-66.
- 85 Op. cit., p. 244-251.
- 86 G. Airaldi, *Santa Giustina "de Danavete"*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" LXXIII (1975), p. 597 sg.

- 87 *Le carte del monastero di San Siro* cit., pp. 59-61, doc. 36.
- 88 *Il gruppo dei diplomi adalaidini in favore dell'abbazia di Pinerolo*, a cura di C. Cipolla, Pinerolo 1899 (Biblioteca della Società storica subalpina, II\2), p. 343, doc. 6. Sulla *Curtis* di "Musinasco" e sulla chiesa di San Pietro cfr. S. Grande, G. Brazzelli, *La storia di Villafranca Piemonte*, Cavour 1977, pp. 15-17; per quanto riguarda gli aspetti artistici delle chiese medievali di Villafranca Piemonte si veda O. Santanera, *La pittura dal Duecento al Cinquecento*, in *Pittura a Villafranca Piemonte attraverso i secoli*, Cavallermaggiore 1992 (Regione Arte, 1), pp. 11-42.
- 89 *Cartario dell'abbazia di San Solutore di Torino* cit., p. 34, doc. 16.
- 90 Cfr. Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, Introduzione di V. Fumagalli, Trascrizione, traduzione e note di P. Golinelli, Milano 1987 (Complementi alla Storia della chiesa. Già e non ancora, 157) p. 154 sg., verso 705.
- 91 *Iacobi ab Aquis Chronicon* cit. (sopra, n. 12), col. 1411 sg. e cfr. sopra, testo corrispondente alla n. 12.
- 92 Sull'inserimento dei signori di Morozzo nella clientela arduinica e su Bruno in particolare si rinvia a P. Guglielmotti, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico del Piemonte meridionale*, Torino 1990 (Biblioteca storica subalpina, CCVI), pp. 87 sg., 101.
- 93 *Cartario dell'abbazia di San Solutore di Torino* cit., p. 34, doc. 16.
- 94 Su Adelaide e sulla sua famiglia si vedano Cognasso, *Adelaide* cit., pp. 249-251; G. Tabacco, *L'eredità politica della contessa Adelaide*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* (Atti del Convegno di Susa: 14-16 novembre 1991) = "Segusium. Ricerche e studi valsusini", 32 (1992), pp. 231-242.
- 95 Si segnala che nel 1031 già l'aleramico marchese Guglielmo di Oddone aveva presenziato come testimone ad una donazione di Olderico Manfredi e di sua moglie Berta a favore del monastero di San Solutore di Torino, così come nel 1016 aveva militato nel partito antimperiale accanto ad Olderico Manfredi: cfr. Merlone, *Gli Aleramici* cit., p. 143 sg. pp. 138-142.
- 96 G. Sergi, *Potere e territorio lungo la strada di Francia. Da Chambéry a Torino fra XI e XII secolo*, Napoli 1981, p. 53 sgg.
- 97 Provero, *Dai marchesi del Vasto* cit., pp. 37 sg., 40-42, 56 sg.; Tabacco, *L'eredità politica della contessa Adelaide* cit., p. 235.
- 98 Si veda sopra, testo compreso tra le note 58-59.
- 99 G. Sergi, *La geografia del potere nel Piemonte romanico*, in *Piemonte romanico*, a cura di G. Romano, Torino 1994, p. 21.
- 100 Salvatorelli, *L'Italia comunale* cit., pp. 97-106.
- 101 Si veda in generale G. Miccoli, *Benzone d'Alba*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 8, Roma 1966, pp. 726-728. Sull'azione politica di Benzone si rinvia anche a T. Struve, *Kaisertum und Romgedanke in salischer Zeit*, in "Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters", 44 (1988), pp. 424-454.
- 102 *Benzonis episcopi Albensis Ad Heinricum IV imperatorem libri XII*, a cura di K. Pertz, in *M.G.H., Scriptores*, XI, Hannoverae 1855, p. 663, versi 11-13. Si rinvia al passo pubblicato in Appendice documentaria, nr. III.
- 103 Si veda sopra, testo corrispondente alla note 89-91. L'identificazione tra il Guido indicato da Benzone d'Alba e l'aleramico Guido II venne recentemente accettata anche da T. Struve, *Matilde di Canossa Canossa ed Enrico IV*, in *I poteri dei Canossa. Da Reggio Emilia all'Europa* (Atti del convegno internazionale di studi: Reggio Emilia-Carpineti, 29-31 ottobre 1992), a cura di P. Golinelli, Bologna 1994, p. 436, n. 79.
- 104 Così in Bresslau, *Jahrbücher* cit., p. 395, n. 3; G. Meyer von Knonau, *Jahrbücher Heinrichs IV: und Heinrichs V., III (1077-1084)*, Leipzig 1900 (riproduzione fotomeccanica, Berlino 1965), p. 458, n. 31.
- 105 Così in Desimoni, *Sulle marche* cit., p. 103 e F. Cognasso, *In Piemonte nell'età sveva*, Torino 1968 (Miscellanea di storia patria, s. IV, X), p. 145. Quest'ultimo interpretò che Guido di Sezzadio fosse stato "visitato da Enrico IV". Si vedano du Cange - du Fresne, *Glossario mediae et infimae latinitatis*, VIII, Graz 1883-87 (edizione 1950), p. 355; J. F. Niermeyer, *Medioae Latinitatis Lexicon minus*, Leiden 1976, p. 1113.
- 106 A questo proposito si rinvia a Merlone, *Gli Aleramici* cit., pp. 137-143. Si veda anche in questo stesso studio sopra, testo corrispondente alla n. 29 sg.
- 107 *Wiponis Gesta Chuonradi II. Imperatoris*, cap. XII, in *Quellen des 9. und 11 Jahrhunderts zur Geschichte der hamburgischen Kirche und des Reiches*, a cura di W. Trillmich, Darmstadt 1968 (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters, XI) pp. 564-567. Il testo viene riportato in Appendice documentaria, nr. IV.
- 108 *Iacobi ab Aquis Chronicon* cit., coll. 1411-1413.
- 109 *I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, III, parte 1<sup>a</sup> (1025-1084), Roma 1960 (Fonti per la storia d'Italia, 97\*), p. 388, doc. 462.
- 110 Si veda sopra, testo corrispondente alle note 38-40.
- 111 Cognasso, *Adelaide* cit., pp. 250.
- 112 Salvatorelli, *L'Italia comunale* cit., pp. 116-118; Struve, *Matilde di Canossa* cit., pp. 432 sg., 444.
- 113 G. Meyer von Knonau, *Jahrbücher Heinrichs IV. und Heinrichs V., IV (1085-1096)*, Leipzig 1903 (riproduzione fotomeccanica, Berlino 1965), pp. 376-380.
- 114 *Donizonis presbyteri Vita Mathildis celeberrimae principis Italiae*, lib. II, a cura di L. Simeoni in R. I. S. 2, V/2, Bologna 1930, p. 79 (verso 705); Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*. Introduzione di Fumagalli cit., p. 154 sg. (con particolare riferimento al verso 705). Si rinvia al testo pubblicato in Appendice, nr. IV.
- 115 Il primo ad identificare il "figlio di Oberto" con un marchese aleramico della linea di Sezzadio fu Schramm, *Herrschaftszeichen* cit., p. 679. Su questa identificazione si rinvia ai ragionamenti già riportati in R. Merlone, *Nuove forme di potere nel secolo XI. Il "signifer regius" di stirpe marchionale inquadrato nella militia regni*, in "Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo e Archivio Muratoriano", 101 (1997-1998), pp. 144-152.

- 116 Si veda sopra, testo corrispondente alle note 37-45.
- 117 Merlone, *Gli Aleramici* cit., pp. 206, 116-121, 207.
- 118 Op. cit., pp. 89-95, 99 sg., 142 sg.
- 119 Si veda più avanti, testo corrispondente alla note 135-140.
- 120 Donizone, *Vita di Matilde di Canossa* cit., lib. II, a cura di Golinelli, p. 136 sg. (vv. 356-359). Per un discorso più generale si rinvia a O. Capitani, *L'Italia medievale nei secoli di trapasso. La riforma della Chiesa (1012-1122)*, Bologna 1984, con particolare riferimento alla p. 65. Il marchese Oberto del 1084 non potrebbe essere in ogni caso l'aleramico Oberto III, in quanto questi risulta morto nel 1064/65 e nella documentazione non si accenna a eventuali suoi figli: cfr. sopra, testo compreso tra le note 57-60.
- 121 Cfr. L. A. Muratori, *Delle antichità estensi e italiane*, I, Modena 1717, pp. 242-248. Successivamente Simeoni, in *Donizonis presbyteri Vita Mathildis* cit., p. 79, nota del verso 705, facendo riferimento a Muratori, sostenne che quel *natus Oberti* fosse "il figlio del marchese Oberto o Alberto vinto a Sorbara (verso 356)" in provincia di Modena. Quest'ipotesi fu condivisa da E. Nasalli Rocca, *La posizione politica dei Pallavicino dall'età dei comuni a quella delle Signorie*, in "Archivio storico per le province parmensi", s. 4<sup>a</sup>, XX (1968), p. 71; R. Schumann, *Authority and the commune, Parma 833-1133 (Impero e comune, Parma 833-1133)*, Parma 1973 (Fonti e studi, s. 2 a, VIII), pp. 161, 319; Donizone, *Vita di Matilde, Trascrizione, traduzione e note*, a cura di Golinelli cit., p. 233, n. 114. Più cauto fu invece il giudizio di M. Nobili, *L'ideologia politica in Donizone*, in Studi Matildici (Atti e memorie del III convegno di studi matildici: Reggio Emilia: 7-9 ottobre 1977), Modena 1978, p. 279. Per un approfondimento della questione si veda la discussione in Merlone, *Nuove forme di potere nel secolo XI* cit., testo corrispondente alle note 103-107.
- 122 Accenni a *vexilliferi* si trovano pure in J. Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgeschichte italiens*, III, Innsbruck 1871 (ristampa anastatica del 1961), p. 163, ove si parla di un "Ortusius Vexillifer, Confalonieri" di Pavia, citato sporadicamente nel 1185 e 1190 come giudice di sacro palazzo; e in op. cit., IV: *Urkunden zur Reichs- und Rechtsgeschichte Italiens*, Innsbruck 1874 (rist. anastatica del 1961), p. 453, nr. 446, ove per l'anno 1265 si fa riferimento ai *vexilliferi* di Siena.
- 123 Schramm, *Herrschaftszeichen* cit., pp. 674-684.
- 124 Bresslau, *Jahrbucher* cit., pp. 394-396. Anche se Bresslau sembra non conoscere il citato passo di Donizone, egli identificava però Guido II di Sezzadio con quell'omonimo personaggio che nell'ambito della stirpe aleramica operò tra gli anni 1065-1103 (ossia tra gli anni 1064\1065 e 1100).
- 125 Si veda sopra, testo corrispondente alle note 66-73.
- 126 *Donizonis Vita Mathildis*, lib. II, a cura di L. Bethmann, in *M.G.H., Scriptores*, XII, Hannoverae 1856, p.393 (verso 705).
- 127 *Donizonis presbyteri Vita Mathildis*, lib. II, a cura di Simeoni cit., p. 79 (verso 705).
- 128 Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, lib. II, Trascrizione, traduzione e note di Golinelli cit., p. 154 sg. (verso 705).
- 129 Schramm, *Herrschaftszeichen* cit., p. 679.
- 130 Si veda sopra, testo corrispondente alla n. 58.
- 131 *Le carte del monastero di San Siro* cit., p. 85 sg., doc. 57.
- 132 Sulla struttura dei castelli e sulla superficie delle abitazioni si veda quanto rilevato da Settia, *Castelli e villaggi nelle terre canossiane* cit., p. 298, n. 111. In generale si veda anche P. Toubert, *L'incastellamento aujourd'hui: quelques réflexions en marge de deux colloques*, in "L'incastellamento" (Actes des rencontres de Gérone: 26-27 novembre 1992 et de Rome: 5-7 mai 1994) a cura di M. Barcelò e P. Toubert, Rome 1998, (Ecole française de Rome - Escuela espanola de historia y arquelogia en Roma), pp. XI-XVIII.
- 133 Si vedano sopra i testimoni presenti alla donazione del 1064/65: testo corrispondente alla n. 63.
- 134 Cfr. Gasparolo, *Memorie storiche di Sezzè Alessandrino* cit., II: Documenti, pp. 8-10, doc. 2. Si segnala che Id., *Memorie storiche* cit., I: Storia, p. 19, n. 3 ritiene il marchese Guido presente come testimone in un diploma del 1101 a favore della chiesa di Vercelli. Va tuttavia rilevato che nel documento, cui si fa riferimento e pubblicato da G. B. Moriondo, *Monumenta Aquensia*, I, Torino 1789 (ristampa anastatica del 1967 in Bologna), col. 41, doc. 30 e poi in *Le carte dell'archivio capitolare di Vercelli*, a cura di D. Arnoldi, G. C. Faccio, F. Gabotto, G. Rocchi, I, Torino 1912 (Biblioteca della Società storica subalpina, LXX), p. 78, doc. 64, tra i testimoni non compare affatto un "Guido, marchese di Sezzè". L'unico riferimento rilevante è quello a un *Obertus marchio de Monteglaro*.
- 135 Gasparolo, *Memorie storiche di Sezzè Alessandrino* cit., II: Documenti, pp. 810, doc. 2 già citato nella nota precedente.
- 136 Cfr. nuovamente Settia, *Castelli e villaggi nelle terre canossiane* cit., pp. 206-303; Id., *L'incidenza del popolamento sulla signoria locale* cit., p. 267 sg.
- 137 *Cartario alessandrino fino al 1300*, a cura di F. Gasparolo, I, Torino 1928 (Biblioteca della Società storica subalpina, CXIII), p. 164, doc. 123. Si veda pure lo studio di F. Firpo, *L'area e gli anni della genesi di Alessandria: dinamiche e interferenze politico-sociali*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", XCII (1994), pp. 480, 492.
- 138 Si rinvia a sopra, testo corrispondente alle note 74-78, 99.
- 139 Salvatorelli, *L'Italia comunale* cit., pp. 103, 116, 120, 124.
- 140 Gasparolo, *Memorie storiche di Sezzè Alessandrino* cit., II: Documenti, pp. 810, doc. 2.
- 141 Merlone, *Gli Aleramici* cit., pp. 116-121.
- 142 Bresslau, *Jarbücher* cit., pp. 395 sg.
- 143 G. B. Adriani, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone indi degli Operti di Fossano. Memorie storico-genealogiche*, Torino 1833, documento pubblicato alla p. 303 sg. Si veda anche Id., *Indice analitico e cronologico di alcuni documenti per servire alla storia della città di Cherasco dal secolo X al secolo XVII*, Torino

- 1857, p. 6, nr. 15. Per un inquadramento generale sui signori di Sarmatorio (l'odierna Salmour) si veda L. Provero, *Aristocrazia d'ufficio e sviluppo di poteri signorili nel Piemonte sud-occidentale (secoli XI-XII)*, in "Studi medievali", XXXV (1994), pp. 600-607.
- 144 Adriani, *Degli antichi signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone* cit., soprattutto p. 308: del medesimo parere fu pure Desimoni, *Sulle marche* cit., p. 188 sg.
- 145 Moriondo, *Monumenta Aquensia* cit., II, col. 787, n. 12.
- 146 Desimoni, *Sulle marche* cit., pp. 169, 189.
- 147 *Iacobi ab Aquis Chronicon* cit., col. 1416; si veda anche il passo riportato in Appendice documentaria, nr. V. Sulla chiesa di Santa Maria si veda Gasparolo, *Memorie storiche* cit., I: Storia, pp. 203-213, 251 sgg. Il documento più antico, relativo alla predetta chiesa, risale al 1135, quando l'ente era denominato Santo Stefano e risultava dipendere dall'omonimo monastero di Genova. Successivamente, attorno al 1235, la chiesa mutò il nome in Santa Maria di Banno e con questa denominazione viene appunto ricordata da Iacopo d'Acqui nella sua cronaca.
- 148 Si rinvia a Provero, *Dei marchesi del Vasto* cit., passim.
- 149 Si ricorda che due vescovi di Acqui furono di ascendenza aleramica: si veda sopra, testo corrispondente alle note 74-80, 99.
- 150 Si rinvia alle citazioni riportate alla n. 27 e agli articoli di Renato Bordone e Angelo Arata, pubblicati nel presente volume.
- 151 Sergi, *La geografia del potere* cit., p. 30; Provero, *Aristocrazia d'ufficio* cit., pp. 580-582, 626.
- 152 F. Bima, *La fondazione di Alessandria secondo una moderna interpretazione*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa. Alessandria e la lega lombarda* (Relazione e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria: Alessandria 6-9 ottobre 1968), Torino 1970, pp. 443- 455; G. Buffa, *Storia di Sezzadio dalle origini alla Rivoluzione francese*, Alessandria 1973, p. 50 sgg.; Firpo, *L'area e gli anni della genesi di Alessandria* cit., pp. 477-504.
- 153 G. Fiaschini, *La fondazione della diocesi di Alessandria ed i contrasti con i vescovi acquesi*, in *Popolo e stato in Italia nell'età di Federico Barbarossa: Alessandria e la lega lombarda* (Relazione e comunicazioni al XXXIII Congresso storico subalpino per la celebrazione dell'VIII centenario della fondazione di Alessandria: Alessandria 6-9 ottobre 1968), Torino 1970, pp. 497-512 (ora in Id., *Chiesa e comune in Acqui medievale*, Acqui 1969, pp. 13-35); Id., *Acqui nel Duecento* cit., pp. 101-136 (ora in Id., *Chiesa e comune* cit., pp. 63-91); A. Arata, *Guerra vel discordia. Società e conflitti in Acqui comunale*, in "Aquesana", Dossier [1995], pp. 1-36.
- 154 Anche *Iacobi ab Aquis Chronicon* cit., col. 1412 sg.: il testo viene riportato in Appendice documentaria, nr. V.